



AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER I SOCI AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Quelli dell'Europa

LUGLIO 2021 N. 2

IL RICHIAMO DELLA FORESTA

Di Giuseppe Valerio

Pubblichiamo una nota di Lino Patruno sulla Gazzetta del Mezzogiorno sul rinnovato tentativo delle regioni del Nord (senza distinzione politica, dal Veneto all'Emilia Romagna) di sollecitare la neo ministra Gelmini sul federalismo fiscale e/o autonomia differenziata.



In soldoni la trattenuta nelle singole regioni di nove decimi delle tasse pagate allo Stato dai cittadini residenti in quei territori. Cosicché quei territori sono i più ricchi, quindi pagano più tasse, "è giusto che le stesse rimangano a disposizione di quelle regioni" salvo una minima parte per la "perequazione", vale a dire "l'elemosina" alle regioni meno ricche, guarda caso quelle del Mezzogiorno. Ci sembra di risentire la litania di quei capi di Governo del Nord Europa che hanno voluto – e ancora vorranno – che ciascuno Stato pensi a se rifiutandosi, per esempio, di mutualizzare i debiti di tutti e permettere una solidarietà vera (fatta di uguali possibilità ed opportunità, naturalmente ancorando il tutto a precisi impegni e riforme comuni). Insomma come è sostenibile applicare la "regola di San Matteo", come dice Patruno nel suo articolo? Significa che chi ha più servizi ottiene di più e questo non è corretto. Né vale il detto che la colpa è delle cattive amministrazioni meridionali. Questo fa il paio con l'apodittica affermazione dei quelli del Nord Europa che ce l'hanno con i cattivi governi degli Stati mediterranei.

Allora come se ne esce?

Semplicemente applicando quanto già previsto affinché i cittadini siano tutti uguali da Aosta a Canicattì e tutti possano usufruire di servizi uguali. L'ultimo periodo della nostra storia, quello della ancor corrente pandemia, ha posto in evidenza la "sperequazione" fra i territori in campo sanitario.

Autonomia sì, responsabilità anche ma partendo dalla stessa linea, con uguali possibilità.

[Segue alla successiva](#)

IMPOVERIRE IL SUD: RIECCO L'AUTONOMIA DEI RICCHI

di Lino Patruno

Tenersi i propri soldi impoverendo il resto d'Italia. Puntuale come l'afa d'estate, ecco tornare l'autonomia rafforzata. Il tentativo cioè di tre Regioni del Nord di sfasciare l'Italia molto più di quanto avvenuto con la pandemia fai-da-te. Cioè far passare la loro ricchezza come un merito che va premiato consentendogli di sottrarre al Paese il contributo delle loro tasse. Ma senza quelle entrate, lo Stato non avrebbe più i mezzi per assicurare agli altri l'attuale livello di servizi, che soprattutto al Sud sono già indegni di un Paese civile. Proprio quando il misero 40 per cento del Recovery al Sud è la pietra tombale di ogni speranza non solo di riduzione del divario. Ma anche di uno sviluppo che non porti via i suoi giovani con l'emigrazione. Ma alle tre Regioni dell'egoismo nazionale non importa granché.

È stata la ministra lombarda Gelmini a rilanciare il federalismo fiscale annunciando per metà luglio una legge a favore della richiesta della sua stessa Lombardia, del Veneto e dell'Emilia Romagna. Con una entrata a orologeria proprio mentre la sua collega del Sud, la Carfagna, diceva che per il Sud bisogna calcolare quei Lep che mancano da vent'anni. Cioè quel livello minimo di prestazioni, appunto servizi, che al Sud sono tutti al disotto di quanto prescrive la Costituzione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Migliori servizi al Sud? Allora rilanciamo proprio ciò che li renderà ancora peggiori. Nonostante almeno sei articoli della Costituzione violati. E benché la stessa buona volontà della Carfagna prendesse tempo fino al 2026, quando chissà quanti santi e quante feste passeranno.

Si sa da tempo a cosa puntano Fontana, Zaia e Bonaccini, i tre governatori della secessione camuffata: restare in Italia ma badando solo alla «propria gente». Cioè non solo occuparsi da sé di quasi tutte le funzioni svolte ora dallo Stato, nella convinzione di essere più bravi. Dalla scuola, ai trasporti, alla (rieccola) sanità. Ma, detto e non detto, anzi più detto che non detto, trattenere i nove decimi delle tasse pagate dalla medesima «propria gente». Principio in base al quale io più ricco devo essere trattato meglio di te povero, ho più diritti. Ricchezza come virtù, povertà come peccato. Nello stesso Paese. Anzi in un Paese in cui per la parte più ricca lo Stato già spende di più che per la parte più povera, dà più asili nido (per dirne una) a chi potrebbe pagarseli da sé e meno a chi non può pagarseli.

In sociologia viene definito «effetto san Matteo»: le risorse disponibili vengono ripartite fra coloro che ne debbono beneficiare in proporzione a quanto hanno già. Già hai? Avrai di più. Frutto di un versetto del vangelo secondo il detto Matteo, che magari chissà cosa voleva dire. Effetto Fontana, Zaia, Bonaccini. Con sponsorizzazione Gelmini. Ma se prima non stabilisci i cosiddetti «fabbisogni standard», cioè cosa serve agli uni e agli altri, come fai a dare agli uni non sapendo cosa devi dare agli altri? Anzi, siccome chi diffonde cifre che inchiodano la parte ricca del Paese è la Svimez, facciamo un anti-Svimez in Veneto. Finora non sembra con molti passi avanti. Anche perché le cifre Svimez non sono un parto di talebani meridionalisti, ma sono ricavate dagli stessi conti dello Stato.

Nel circo del prendiamoci tutto il possibile, si è inserita anche la Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, il cui presidente leghista Fedriga è pure presidente della Conferenza delle Regioni, cioè dovrebbe rappresentare tutti. Fedriga chiede che neanche la sua e le altre Regioni autonome paghino allo Stato quanto spetta loro, causa le spese per la pandemia. Spese che hanno avuto tutti. E Regioni autonome che già trattengono l'80 per cento delle loro tasse, svolgendo in proprio compiti altrove dello Stato. Ciò che gli è consentito proprio per la loro autonomia sancita dalla Costituzione. Qualcosa di simile vorrebbero Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Con quale Paese rimanga, decida il lettore.

Se tutto fosse così, questo sarebbe sempre più il Paese in cui ci vuole fortuna anche a decidere dove nascere. Perché se nasci nella parte sbagliata, poi non venire a lamentarti. Il Sud non era piagnone quando se ne lamentava, visto che con i Lep ha avuto ragione. Ma il «prima i forti» in agguato ha allungato subito la mano. Si vede il piagnone ma non il ladrone.

da La Gazzetta del Mezzogiorno

Continua dalla precedente

Certo ci sono quelli più bravi, quelli più efficienti, quelli meno corrotti, ma le cronache giornalistiche dicono che di costoro ce ne sono a destra e a manca, al Nord ed al Sud.

Occorre allora che prima dell'autonomia differenziata si applichino i **LEP**, vale a dire i **Livelli Essenziali di prestazione**, quelli che l'**art. 117 comma 2 lettera m della Costituzione** vuole vengano garantiti su tutto il territorio nazionale, secondo il principio della sussidiarietà

L'Aiccre Puglia in un convegno organizzato qualche tempo fa durante la Fiera del Levante, con la partecipazione di studiosi delle tre università della Puglia, si è convinta che questa è l'unica, vera strada che può essere, anzi deve essere praticata e percorsa se veramente si vuole tutelare l'intera Nazione.

Invece periodicamente, ed oggi in maniera carsica, l'argomento viene fatto circolare secondo la vulgata settentrionale.

Bene farebbero i Presidenti delle Regioni del Sud ed i sindaci meridionali a tenere alta la guardia. Non per rivendicazionismo territoriale o politico contro "qualcuno" ma per tutelare la Costituzione e, a mezzo suo, anche i cittadini meridionali.

presidente Aiccre Puglia

??????

“Chi propone di curare l'Europa con «più Europa» inquieta per il suo atteggiamento psicotico.”

ALBERTO BAGNAI

*L'unità
dell'Europa era
un sogno di
pochi.*

*È stata una
speranza per
molti.*

*Oggi è una
necessità per
tutti.*



**Konrad
Adenauer**

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, avv. Ruggiero Marzocca consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente consigliere comunale Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Patrioti e sovranisti

La Carta della disunione di Matteo Salvini e Giorgia Meloni

di Pier Virgilio Dastoli

Il governo italiano deve agire rapidamente a livello europeo per costruire una alleanza di innovatori sui temi centrali del dibattito sul futuro dell'Europa perché finora nessun governo ha reagito ufficialmente alla lettera che i partiti sovranisti hanno gettato sul tavolo della Conferenza sul futuro dell'Europa

La stampa europea ha dato notizia con un notevole e forse eccessivo rilievo alla firma di una carta dei valori europei da parte di una quindicina di partiti che si sono autodefiniti «patriottici», fra i quali la Lega e Fratelli d'Italia, e che hanno tentato di condividere delle comuni priorità nel quadro della Conferenza sul futuro dell'Europa.

Dal punto di vista degli equilibri politici in Europa e in particolare nel Parlamento europeo si tratta di una non-notizia perché i partiti che hanno firmato la “Carta” non hanno nessuna intenzione di creare un nuovo partito europeo e – contrariamente ad alcuni commenti della stampa e alcune avventate affermazioni di Matteo Salvini – hanno messo subito in chiaro che i loro parlamentari europei non si riuniranno in un unico gruppo politico ma resteranno in Identità e Democrazia (la Lega) e nei Conservatori e Riformisti (Fratelli d'Italia) e che il partito di Viktor Orban resterà per ora fra i non-iscritti.

Nell'incertezza sulla lista definitiva di chi ha firmato la “Carta” – da cui si sono già dissociati tedeschi, svedesi, olandesi e rumeni – e nella certezza che ciascuno dei cosiddetti “patrioti” difenderà l'apparente sovranità nazionale della propria patria non solo rispetto alle regole dell'Unione europea ma anche nei confronti delle altre patrie rendendo impossibile un'azione comune, abbiamo già verificato che i firmatari della “Carta” rappresentano poco più del 13% dei delegati “istituzionali” nella Conferenza (parlamentari europei e nazionali, rappresentanti dei governi) mentre è per ora difficile calcolare quanti saranno i cittadini che si ispireranno alla “Carta” fra gli ottocento sorteggiati nei panels transnazionali e fra gli ottanta che dovrebbero essere coinvolti nelle sessioni ple-

narie della Conferenza.

Come metro di giudizio possiamo dire che ben poche delle seimila idee che sono state pubblicate sulla Piattaforma Digitale sembrano ispirarsi o ispirare la “Carta dei valori europei”.

Secondo i “patrioti”, la via federalista allontana l'Unione europea dai popoli «che ne sono il cuore» e che devono essere invece protetti nelle loro dimensioni nazionali poiché sono «le nazioni che devono difendere la loro integrità e sovranità territoriale» e perché «le nazioni si sentono spogliate dal loro diritto a esercitare i loro legittimi poteri sovrani».

I firmatari della “Carta” si oppongono alla creazione di un «superstato europeo» considerandolo come una «manifestazione della pericolosa e invasiva ingegneria sociale del passato... che deve indurre a una legittima resistenza» e denunciano «l'iperattivismo moralista dell'Unione europea che ha portato a imporre un monopolio ideologico».

Nel difendere la famiglia tradizionale e il principio secondo cui «la sovranità in Europa sia e debba rimanere in capo alle nazioni europee», i firmatari ritengono necessario creare un insieme di competenze inviolabili degli Stati membri affidandone la difesa alle corti costituzionali nazionali per opporsi «alla violenta imposizione di entità politicamente più forti su quelle più deboli» e alla proposta di abolire il diritto di veto.

Il contenuto della “Carta” confligge con le priorità europee più volte ribadite dal governo di Mario Draghi (da ultimo nella lettera dei diciassette governi europei contro la legge ungherese omofoba) ed esige un chiarimento nella maggioranza che lo sostiene che dovrebbe avvenire con un voto parlamentare sulla posizione che l'Italia sarà chiamata ad assumere nella Conferenza sul futuro dell'Europa legittimando la posizione che sarà espressa da Luigi Di Maio e Vincenzo Amendola a nome del governo e dai tre parlamentari del PD, del Movimento 5 Stelle e della Lega tenendo anche conto che Forza Italia – attraverso Antonio Tajani – ha ribadito ancora su “Il Corriere della Sera” l'impegno a favore degli «Stati Uniti d'Europa».

Segue alla successiva

Gli europeisti colpevoli anche della nuova alleanza di estrema destra

DI SOPHIE IN 'T VELD MEP

A due anni dalle elezioni del Parlamento europeo, in cui la destra populista non è riuscita a portare a termine il terremoto che alcuni avevano previsto, il parlamento probabilmente diventerà presto la sede di una nuova alleanza di estrema destra Frankenstein di populistici illiberali.

Un "supergruppo" come inizialmente previsto da Steve Bannon, e un sogno ora perseguito da Viktor Orbán, sembra improbabile.

Anche per alcuni di estrema destra, Orbán e Marine Le Pen sono troppo tossici, specialmente per coloro

sperano di formare coalizioni di governo nazionali. Ma le conseguenze di una nuova alleanza paneuropea di "illiberali", compresa un'ala parlamentare, saranno ancora profonde.

Il probabile nuovo

gruppo avrà accesso a risorse finanziarie significative. Sarà sempre più difficile per i parlamentari europeisti costruire intorno a loro un cosiddetto 'cordone sanitario'. La nauseante prospettiva di Le Pen che si rivolge all'aula del Parlamento europeo dalla prima fila rischia di diventare realtà.

Come può essere successo?

L'amara verità è che noi europeisti non abbiamo nessuno da incolpare se non noi stessi. Mentre ci avviciniamo alla metà del mandato del Parlamento europeo e all'era di Ursula von der Leyen, la dichiarazione populista è un violento campanello d'allarme.

La prevista ondata populista è stata arginata nel 2019, ma - ad eccezione del fondo di ripresa pandemica - il progetto europeo è inciampato e indovinate un po': i cittadini se ne sono accorti.

Sulla scia delle elezioni, il processo 'Spitzenkandidat' [candidato principale] è stato neutralizzato. C'è stato poco o nessun progresso verso la fissazione, né nelle liste transnazionali necessarie per democratizzare l'Unione.

La Conferenza sul futuro dell'Europa ha affrontato una nascita complicata e fatica a catturare l'immaginazione del pubblico. Il Consiglio e la Commissione lo considerano una minaccia.

Candidati poco interessanti

Il Parlamento europeo, spogliato della sua anima dalla pandemia, ha fatto marcia indietro, diventando un umile servitore della Commissione von der Leyen, invece di un focoso e indipendente cane da guardia parlamentare. I candidati nel mix per il cambio di metà mandato della presidenza del parlamento ispirano poca fiducia in un tanto necessario riavvio.

La risposta dell'UE alla pandemia è stata ben intenzionata, ma mal eseguita. C'è poca auto-riflessione. Nonostante la chiara necessità di un approccio nuovo e genuinamente europeo alla migrazione e all'asilo, il cinicamente ribattezzato "Team Europa", fatica persino a discutere la questione.



Marine Le Pen
(Foto: Parlamento europeo)

Continua dalla precedente

Un discorso a parte riguarda evidentemente Fratelli d'Italia e Giorgia Meloni che confonde il metodo confederale con l'estremismo nazionalista e fa finta di ignorare la distanza abissale fra l'antifascismo di Charles de Gaulle e le pulsioni neofasciste di molti dei suoi elettori così come il fatto che i post-gollisti al Parlamento europeo eletti nel movimento *Les Républicains* appartengono al PPE e nelle recenti elezioni regionali in Francia sono stati ovunque avversari dei candidati del *Rassemblement National* di Marine Le Pen.

Last but not least appare urgente e necessario che il governo italiano agisca rapidamente a livello europeo per costruire una alleanza di innovatori sui temi centrali del dibattito sul futuro dell'Europa perché finora nessun governo ha reagito ufficialmente alla lettera che dodici governi immobilisti hanno gettato sul tavolo della Conferenza.

In questo quadro può rientrare il "Trattato del Quirinale", che è attualmente sul tavolo dei governi francese e italiano.

È evidente che le priorità di una siffatta alleanza dovranno essere molto distanti dalla "Carta" dei cosiddetti patrioti.

***Pier Virgilio Dastoli è il presidente del Movimento Europeo - Italia**

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le politiche europee provvisorie basate sul minimo comun denominatore, come l'esternalizzazione della nostra politica migratoria a paesi terzi di dubbia natura, non riescono ad affrontare le questioni di fondo e finiscono per non piacere a nessuno.

Il rischio conseguente è che anche gli europeisti trovino difficile difendere lo status quo.

L'incapacità della Commissione di agire in difesa dello stato di diritto significa che gli europeisti non possono più affermare con convinzione che l'UE è uno spazio di libertà. Il fatto che la commissione non applicherà nemmeno le leggi sulla condizionalità per contrastare la corruzione è sorprendente.

Come abbiamo visto in Polonia e Ungheria, le democrazie impiegano molto tempo per essere costruite, ma possono essere infrante in un batter d'occhio.

Questi fallimenti hanno dato spazio e carburante all'estrema destra. La dichiarazione del populista è contraddittoria e camuffa la reale intenzione dei suoi firmatari, che mirano a un mondo di non libertà, disuguaglianza, oppressione e violenza, lontano dai valori "cristiani" che abbracciano.

Ma gli europeisti non possono stare in disparte e permettere solo all'estrema destra di fare politica dell'Europa. Dobbiamo batterli nell'arena politica. L'unica

risposta alla loro agenda dei valori può essere la nostra agenda dei valori.

Questa dichiarazione deve generare un'alleanza di europeisti con una coerente contro-visione alla distopia di Viktor Orban e amici, basata su una difesa politica potente e appassionata dei nostri valori europei comuni: democrazia, stato di diritto, diritti fondamentali. Uguaglianza, diversità, libertà. Il panorama politico polarizzato che abbiamo ora crea il dovere di ricostruire un forte centro politico.

Basta con le mani in mano: anche coloro che si prendono cura dell'UE devono iniziare ad affrontare le cause profonde del letargo del nostro progetto. L'onda colorata di bandiere arcobaleno che ha travolto l'intera Unione Europea, compresi gli stadi di calcio, è stata una forte manifestazione dell'opinione pubblica europea ed è lontana dai valori di Le Pen o Orban.

Il compiacimento e l'inazione degli europeisti hanno contribuito a dare vita a questa alleanza Frankenstein, ma l'antidoto è anche nelle nostre mani. La migliore risposta a questa alleanza di estrema destra?

Lottare per una nuova era dei diritti fondamentali e dell'integrazione europea.

Sophie In 't Veld è un'eurodeputata olandese del partito Democratici 66, del gruppo liberale Renew Europe.

da euroobserver

Il rapporto problematico della Slovenia con l'Unione europea

di Vincenzo Genovese

Dal primo luglio il Primo ministro Janez Janša detiene la presidenza di turno del Consiglio dell'Ue. Ma ha già irritato Commissione e Parlamento europeo. La mancata nomina dei delegati nazionali della Procura europea accentua i dubbi sul rispetto dello Stato di Diritto nel Paese

La montagna della diffidenza europea sarà ardua da scalare per Janez Janša: sicuramente più del Kredarica, la vetta delle Alpi Giulie che il primo ministro sloveno ha raggiunto lo

scorso fine settimana, in compagnia dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri, lo spagnolo Josep Borrell.

Da pochi giorni il governo della Slovenia detiene la presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea e già si notano i primi scontri con i rappresentanti di Commissione e Parlamento europeo, tra le accuse a viso aperto di alcuni eurodeputati e sottili riferimenti da parte dei presidenti delle istituzioni.

I sei mesi di presidenza slovena sono cominciati con il piede sbagliato già dal primo giorno: al termine dell'incontro di apertura del semestre con la Commissione, Janša aveva mostra-

to ai giornalisti la [fotografia](#) di due magistrati sloveni in compagnia di altrettanti europarlamentari socialisti, adducendo stretti legami fra la magistratura e i partiti di opposizione al suo governo. La cosa aveva indispettito a tal punto il vice-presidente Frans Timmermans, da indurlo a rinunciare alla foto di rito: «Un inaccettabile attacco diffamatorio. Senza l'indipendenza della magistratura e il rispetto per il ruolo dei deputati democraticamente eletti, che sono le pietre miliari dello Stato di Diritto, l'Unione europea non può funzionare», disse il socialista olandese.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ursula von der Leyen invece non ha reagito in pubblico, ma deve aver preso nota della questione. «Conto sul governo sloveno perché porti avanti l'importante lavoro sullo Stato di Diritto», ha detto la presidente della Commissione nella sessione del Parlamento europeo che ha battezzato la presidenza di turno di Janša. Stessa allusione (non troppo) velata anche da parte del presidente del Parlamento europeo David Sassoli, nella conferenza stampa successiva al dibattito. «Le questioni sullo Stato di Diritto dovranno essere risolte rapidamente dalla Slovenia. Il Parlamento ha espresso delle domande, speriamo di avere presto le risposte». In altri momenti della conferenza, i due presidenti hanno sottolineato l'importanza della libertà di stampa, altro tema spinoso per il Primo ministro sloveno.

Separazione dei poteri e indipendenza dei *media* sono infatti gli ambiti su cui il governo di Lubiana riceve le maggiori critiche, dentro e fuori dalle istituzioni comunitarie. «Janša sta erodendo i principi democratici in Slovenia, utilizzando la pandemia per imporre norme autoritarie. Ha colpito la stampa libera e le organizzazioni non governative, interrotto il dialogo con le parti sociali», dice a Linkiesta Tea Jarc, presidente del sindacato giovanile Mladi plus.

«Il governo attacca chiunque esprima critiche al suo operato, imponendo pesanti multe ai contestatori», afferma l'attivista, che ha organizzato una protesta fuori dall'emiciclo di Strasburgo, a cui hanno aderito anche alcuni europarlamentari. Da oltre un anno scende in strada ogni venerdì per chiedere elezioni anticipate: In seguito ad alcune *defaillances* nella coalizione di maggioranza, i partiti di centro-sinistra sloveni hanno proposto di recente la rimozione del Primo ministro, sulla base di *presunte violazioni della Costituzione* e di altre leggi.

Particolarmente allarmante, secondo lei, è il taglio dei finanzia-

menti all'agenzia di stampa nazionale STA, annunciato lo scorso dicembre. Janša ha garantito che durante i suoi tre mandati la situazione dei *media* è sempre migliorata: un'affermazione discutibile, visto che il *World Press Freedom Index* di Rsf ha visto il Paese oscillare per otto anni e perdere quattro posizioni nel 2021, con un chiaro riferimento all'operato del Primo ministro. «Janša sta imponendo mezzi di comunicazione di estrema destra, che sono sotto il diretto controllo del governo. La Slovenia sta percorrendo il sentiero tracciato da Ungheria e Polonia», secondo l'analisi di Tea Jarc.

La libertà della stampa nel Paese preoccupa anche il deputato dei Verdi tedeschi Daniel Freund, che però puntualizza a Linkiesta: «Janša non è Orbán. I *media* indipendenti sono minacciati, ma ancora operativi. In Slovenia esiste ancora una magistratura autonoma, il sistema elettorale non è confezionato su misura per il partito al potere, le università possono operare liberamente, e così la società civile».

Come molti deputati, però, Freund evidenzia i rischi che il Paese corre nel futuro prossimo: «Le democrazie non diventano dittature nel corso di una notte. Si tratta di un processo graduale di riforme, che culmina con il controllo dello Stato. Sotto certi aspetti Janša sta già seguendo l'esempio ungherese, attaccando giornalisti e Ong: dobbiamo restare vigili e intervenire prima che sia troppo tardi».

Avvertimenti simili sono riecheggiati durante la sessione che ha accolto il Primo ministro sloveno, particolarmente cauto e moderato nel presentare le priorità della sua presidenza, rispetto al linguaggio utilizzato abitualmente sui *social network* che gli è valso il soprannome di «*Maresciallo Twito*». Dai banchi di socialisti, Verdi e liberali sono arrivate pressanti richieste di rispetto dei valori comuni europei. L'intervento più incisivo è stato forse quello dell'eurodeputata olandese Sophie in 't Veld, che dopo aver parlato ha deposto un foglio sotto gli occhi del Primo

ministro sloveno: conteneva le domande rivolte a Janša lo scorso marzo dal Gruppo di controllo sulla democrazia e i diritti fondamentali, una sottocommissione parlamentare che vigila sulle situazioni interne degli Stati membri, rimaste tutt'ora senza risposta.



Lo scontro sulle nomine nella Procura europea

Un altro dei nodi nelle relazioni tra Bruxelles e Lubiana riguarda la nomina dei procuratori delegati sloveni nella Procura europea (European Public Prosecutor Office – Eppo). Dal primo giugno è infatti operativo l'*ufficio comunitario* che indaga su possibili frodi e malversazioni relativi a fondi europei e transazioni internazionali. Vi partecipano 22 Paesi Ue (tutti tranne Ungheria, Irlanda, Svezia, Danimarca e Polonia), ognuno dei quali designa un procuratore europeo, che siede a Lussemburgo nel collegio centrale, e almeno due procuratori delegati che operano sul territorio nazionale.

La Slovenia aderisce alla Procura, ma non ha ancora effettuato quest'ultima nomina, nonostante le ripetute sollecitazioni. La stessa presidente dell'Eppo, la magistrata rumena Laura Codruța Kövesi, ha *avvertito* che la mancanza dei delegati nazionali ostacola «un'efficace supervisione su come vengono spesi i fondi Ue nel Paese».

Janša ha promesso che i delegati verranno indicati entro l'autunno, scusandosi per il ritardo causato da «problemi procedurali». Ma si è anche spazientito perché «l'Ue ha problemi più seri di cui occuparsi» e ha criticato il doppiopesismo della stampa internazionale, che parla della Slovenia ma non dei Paesi rimasti volontariamente

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

fuori dall'Eppo. Molti eurodeputati hanno però calcato la mano sulla questione, chiedendo anche il congelamento dei fondi del Next GenerationEu di Lubiana fino al momento della nomina.

«L'istituzione dei procuratori delegati nazionali è fondamentale: si tratta di figure che rispondono alla Procura europea e sono dunque svincolate dalla magistratura del proprio Paese», dice a Linkiesta Sabrina Pignedoli, europarlamentare del Movimento Cinque Stelle ed esperta di criminalità organizzata.

Grazie a questa configurazione, spiega la deputata, possono più agevolmente indagare su eventuali impieghi distorti dei soldi europei. Secondo alcuni parlamentari, Janša si è rifiutato di nominare un candidato che in passato aveva indagato su di lui. Di certo c'è

che la questione non è di secondaria importanza in Slovenia: l'ex ministro della Giustizia del Paese, Lilijana Kozlovič, si è dimessa dopo che a fine maggio il suo stesso esecutivo aveva deciso di annullare e ripetere la procedura di designazione, rinviando di fatto le nomine.

«C'è un braccio di ferro in corso tra il potere politico e la magistratura in Slovenia. La situazione va monitorata per evitare ingerenze eccessive del governo in ambito giudiziario», afferma Sabrina Pignedoli, secondo cui la vigilanza delle istituzioni resta di primaria importanza.

Il Parlamento europeo però può soltanto evidenziare il problema, mentre la Commissione ha a disposizione una serie di strumenti efficaci per risolverlo. Ad esempio, il meccanismo che vincola l'esborso dei fondi comunitari al rispetto dello Stato di Diritto, le cui linee-guida non sono ancora state stila-

te.

Se l'ipotetico scontro fra il governo sloveno e l'esecutivo comunitario si farà concreto, Janez Janša ri-percorrerà in qualche modo la traiettoria di Viktor Orbán, di cui si è proclamato estimatore. La sintonia fra Lubiana e Budapest è stata ribadita di recente anche sulla controversa legge ungherese che vieta contenuti in grado di promuovere l'omosessualità: per Janša i cosiddetti «valori europei» citati da altri capi di governo non sono in realtà univoci.

Come ha spiegato nella sua conferenza stampa a Strasburgo, il Primo ministro sloveno ritiene che tra i Paesi orientali e occidentali dell'Ue ci siano delle «chiare divergenze» e che sia necessario rispettare le differenze. Non un segnale troppo conciliante in vista del prossimo semestre.

da linkiesta

La Slovenia prende il timone dell'UE e rafforza la sicurezza delle frontiere

La Slovenia ha assunto ufficialmente giovedì (1 luglio) la presidenza semestrale del Consiglio dell'UE, concentrandosi sulla lotta alla pandemia di COVID-19 e sulla ripresa, sul rafforzamento della resilienza alle crisi future e sull'allargamento dell'UE, come riporta l'agenzia di stampa Slovenia partner di EURACTIV.

Ma a Lubiana viene consegnata anche la patata bollente del patto migratorio dell'UE, i cui negoziati sono attualmente giunti a un punto morto.

Il ministro degli interni sloveno Aleš Hojs ha visitato il valico di frontiera di Gruškovje per incontrare i sindaci dei comuni situati lungo il confine meridionale di Schengen.

Ha annunciato che anche quest'anno i 32 comuni riceveranno un finanziamento aggiuntivo di 2,5 milioni di euro per i costi di sorveglianza del confine.

Tuttavia, il governo ha approvato martedì un decreto sullo schieramento di forze di polizia di riserva fino alla fine della presidenza slovena dell'UE, il che significa non solo un aiuto aggiuntivo nella protezione del confine, ma anche più agenti di polizia sul campo da schierare nella stagione estiva.

Nei prossimi sei mesi, circa 1.000 agenti di polizia di riserva saranno dispiegati in varie località della Slovenia, ha affermato Hojs, aggiungendo che è difficile dire dove il governo ne manderà la maggior parte.

Trattandosi di agenti ausiliari di polizia, il loro compito sarà principalmente quello di aiutare le forze di polizia regolari. Nella maggior parte dei casi, ciò comporterà il pattugliamento del confine meridionale o l'assistenza ai valichi di frontiera, tuttavia, non avranno accesso a tutti

i dati pertinenti. Gli agenti di polizia di riserva potrebbero essere utilizzati anche come polizia stradale, ha aggiunto il ministro.

Nel frattempo, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) ha esortato la presidenza slovena dell'UE a fornire una migliore protezione ai rifugiati in Europa e nel mondo. Ha inoltre chiesto un accordo sul patto dell'UE sulla migrazione e l'asilo.

Gonzalo Vargas Llosa, rappresentante dell'UNHCR per gli affari dell'UE a Bruxelles, ha affermato che il diritto di asilo nell'UE deve essere preservato e che non devono esserci compromessi nel garantire questo diritto fondamentale.

Nel settembre 2020, la Commissione europea ha presentato una nuova proposta sulla migrazione, salutata da tutti come una buona base di partenza, ma permangono differenze fondamentali tra gli Stati membri dell'UE.

Fonti della Commissione hanno recentemente dichiarato a EURACTIV che i negoziati con gli Stati membri non sono avanzati in modo significativo, in parte a causa della pandemia di COVID-19. Tuttavia, la questione spinosa è che il trasferimento dei rifugiati è ancora volontario, una proposta che dispiace al sud dell'Europa.

Le fonti hanno spiegato che sebbene alcune iniziative in materia possano emergere durante la presidenza slovena dell'UE, le imminenti elezioni tedesche e francesi pongono serie sfide per accelerare le cose.

da euractive

Flussi migratori

Cosa farà l'Agenzia europea per l'asilo

di Vincenzo Genovese

R*aggiunto l'accordo fra Consiglio e Parlamento: Easo si trasforma in Euaa. Previsto anche il coinvolgimento nei ricollocamenti, che però devono ancora essere concordati fra gli Stati membri*

Lo spinoso dossier migratorio dell'Unione europea vede un primo punto di incontro: Consiglio e Parlamento europeo hanno trovato l'accordo per istituire l'Agenzia europea per l'asilo (Euaa), che prende il posto dell'attuale Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (Easo).

Un rinnovamento sostanziale, al di là del cambio di acronimi: il nuovo ente avrà più risorse, più poteri e più margini di manovra. Dovrà garantire un'applicazione rigorosa del diritto di asilo in tutta l'Unione, in attesa che gli Stati membri si accordino anche sugli altri, controversi, punti della gestione dei flussi di migranti.

Come funzionerà l'agenzia

La nuova Euaa contribuirà a rendere le procedure di asilo nell'Unione più rapide e uniformi, come ha [scritto su Twitter](#) la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Nella pratica, la trasformazione da un «ufficio di supporto» a un'agenzia a pieno titolo significa un incremento di budget e personale, ma anche di competenze assegnate. L'ente sarà nelle condizioni di creare squadre di lavoro fisse in ognuno dei 27 Stati membri e in alcuni Stati extra-comunitari.

A queste si aggiunge un *pool* di 500 specialisti «di riserva», che potranno essere dislocati all'occorrenza in un determinato Paese europeo, quando la pressione migratoria è più intensa.

Sarà rinforzata anche la cooperazione con le autorità nazionali, che rimangono deputate all'analisi delle richieste d'asilo e alla conces-

sione dei permessi. Un dettaglio fondamentale in quello che è di fatto l'unico sistema di asilo multinazionale al mondo, come ha ribadito la direttrice di Easo, Nina Gregori. Su pressione del Parlamento europeo, inoltre, l'Euaa avrà un dipartimento dedicato ai diritti umani (*Fundamental Rights Officer*), chiamato a garantirne il rispetto durante tutte le attività dell'agenzia.

Una differenza significativa rispetto alle competenze di Easo sarà anche l'istituzione di due meccanismi: quello di contestazione (*Complaint mechanism*) e quello di monitoraggio (*Monitoring mechanism*). Il primo sarà dedicato ai richiedenti asilo che ritengono violati i propri diritti. Il secondo compete al personale dell'agenzia, che dovrà vigilare sulle procedure messe in atto nei vari Paesi, assicurandosi che siano sempre in linea con il [Sistema comune europeo di diritto all'asilo](#). Tra gli aspetti considerati rientrano ad esempio le condizioni dei centri d'accoglienza o il rispetto dei diritti dei minori, temi in cui negli ultimi anni non sono mancate [situazioni problematiche](#).

Nel caso in cui dall'analisi dell'Euaa risultasse dei dubbi sul sistema d'asilo di un Paese, l'agenzia potrebbe iniziare un esercizio di monitoraggio, che coinvolge funzionari della Commissione europea. Il rapporto che ne scaturisce obbligherebbe lo Stato membro a prendere misure adeguate per conformarsi agli standard richiesti.

Questo dettaglio, contenuto all'articolo [14 dell'accordo](#), permette a un'agenzia comunitaria di intervenire in maniera concreta in un processo in cui gli Stati tendono a conservare gelosamente la propria autonomia.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il meccanismo entrerà però in vigore soltanto nel 2024 e solamente a condizione che vengano modificati altri aspetti nella gestione comunitaria del diritto all'asilo: è la cosiddetta «*sunrise clause*», fortemente voluta dai Paesi dell'area mediterranea, che pretendono una sostanziale riforma del Sistema di Dublino, secondo cui chi richiede asilo nell'Unione può farlo soltanto nel Paese di primo ingresso.

Il patto sulle migrazioni rimane in stallo

La nascita dell'Euaa costituisce infatti la prima tessera nel complesso mosaico del *Pact on Migration*, il maxi-pacchetto di riforma delle politiche migratorie presentato a settembre 2020. La proposta di formare un'Agenzia europea per l'asilo risale in realtà al 2016, nel periodo apicale per le richieste di protezione presentate nell'Ue (quell'anno furono un milione e 253mila). Da allora l'upgrade dell'ente è rimasto bloccato perché alcuni governi nazionali si sono ostinatamente rifiutati di riformare singoli aspetti della politica migratoria senza una modifica organica che intaccasse il principio del Sistema di Dublino.

Ora è arrivato il via libera, ma secondo quanto riferiscono fonti diplomatiche al quotidiano Politico, Italia, Spagna, Grecia, Malta e Cipro non hanno intenzione di fare altre concessioni. La creazione della nuova agenzia è stato un atto necessario, ma per le altre questioni in sospeso l'approccio deve rimanere complessivo.

Dal momento della proposta della Commissione, infatti, questo accordo è il primo passo con-

creto nel rinnovamento dell'impalcatura comunitaria sulle migrazioni. Per il resto, la strada verso un'intesa sembra ancora impervia. I Paesi del sud chiedono i ricollocamenti obbligatori di chi approda sulle proprie coste chiedendo asilo, **quelli del Nord e dell'Est sono fortemente contrari**. Il supporto ai trasferimenti è, tra l'altro, espressamente previsto nel mandato dell'Agenzia europea per l'asilo: sono i criteri che impongono questi ricollocamenti a essere ancora oggetto di aspra contesa fra le capitali europee. Lo stallo continua anche se il 2020 ha fatto registrare il numero più basso di richieste di asilo degli ultimi sette anni: 484.670, in calo del 32% rispetto al 2019, come si evince dai **dati del rapporto sull'asilo di Easo**. I Paesi di frontiera sono molto interessati dal fenomeno, ma al contrario di quanto si possa immaginare sono Germania e Francia a guidare la graduatoria.

Il governo di Berlino ha ricevuto quasi 122mila domande d'asilo nel 2020, un quarto dell'intera Ue (più Svizzera, Norvegia, Islanda e Liechtenstein); quello di Parigi oltre 93mila, corrispondenti al 19,3% delle applicazioni complessive. Seguono, nell'ordine, Spagna, Grecia e Italia: nel nostro Paese sono state presentate 26.535 richieste, il 39% in meno dell'anno precedente e il 5,5% sul totale dell'Unione europea. Un numero basso per parlare di «emergenza migranti», come ha ricordato di recente la ministra dell'Interno Luciana Lamorgese. Ma alto abbastanza perché il governo italiano sia fra i principali promotori di un meccanismo di ricollocamenti obbligatori nell'Unione europea.

da linkiesta

PENSIERO DI PACE

LA VITA

La vita è un'opportunità, coglila.
La vita è bellezza, ammirala.
La vita è beatitudine, assaporala.
La vita è un sogno, fanne una realtà.
La vita è una sfida, affrontala.
La vita è un dovere, compilo.
La vita è un gioco, giocalo.



La vita è preziosa, abbinla cura.

La vita è ricchezza, conservala.

La vita è amore, godine.

La vita è un mistero, scoprillo.

La vita è promessa, adempila.

La vita è tristezza, superala.

La vita è un inno, cantalo.

La vita è una lotta, accettala.

La vita è un'avventura, rischiala.

La vita è felicità, meritela.

La vita è la vita, difendila

Madre Teresa di Calcutta

Vi racconto le ultime umiliazioni della Politica nell'Unione europea

opinioni**di Teodoro Dalavecuro**

Alla vigilia dell'ultimo Consiglio della Ue di fine giugno Angela Merkel ha dichiarato pubblicamente che anche l'Unione Europea deve trovare il modo di dialogare con la Russia di Putin; Emmanuel Macron si è subito associato al suggerimento della Cancelliera. Due giorni dopo, nel comunicato conclusivo del summit si potevano leggere passaggi come questo (libera traduzione dall'inglese): "Il Consiglio Europeo sottolinea la necessità di una risposta ferma e coordinata della UE e degli Stati Membri a qualsiasi ulteriore attività malintenzionata, dannosa, illegale e disintegratrice della Russia, facendo pieno uso di tutti gli strumenti a disposizione dell'UE e assicurando il coordinamento con i partner. A tale scopo il Consiglio Europeo invita altresì la Commissione e l'Alto rappresentante a formulare proposte per ulteriori misure coercitive, comprese le sanzioni economiche".

In un mondo normale si direbbe che sia Merkel sia, in second'ordine, Macron, questa volta hanno perso la faccia. Ma nel mondo quale oggi è, che i due principali Paesi della UE si esponano prima di un summit europeo sollecitando un dialogo dell'UE con Putin e che al termine del summit debbano condividere con gli altri venticinque Stati Membri un "comunicato" che trasuda russofobia, a quanto pare non è nemmeno una notizia.

Solo *The Financial Times* ha dedicato la prima pagina al fiasco di quella che fino a non molti anni fa era considerata "la donna più potente del mondo", fiasco ignorato non solo dalla stampa italiana (impegnata – ci mancherebbe altro! – a seguire minuto per minuto il duello tra Giuseppe Conte e Beppe Grillo) ma poco sottolineata anche dalle grandi testate europee. Wolfgang Münchau non ha fatto mancare (su *The Spectator*) la propria analisi come al solito penetrante e non priva di veleno. L'idea sarebbe che la signora Merkel si lascia alle spalle un'Unione Europea divisa, se non addirittura ormai ingestibile: tale per gli errori commessi in questi anni dalla stessa Merkel. Ma è una personalizzazione esasperata che non persuade.

In attesa che gli analisti a ciò deputati decidano di dedicare la loro attenzione competente a questo episodio (sempre che lo decidano) sia consentita qualche osservazione senza pretese, come si addice ai non competenti.

La prima è una banale constatazione. Se la voce degli Stati Membri era sicuramente determinante cinquant'anni fa quando era la voce dei sei Paesi fondatori mentre la burocrazia di Bruxelles era un embrione di ciò che è oggi, la legislazione comunitaria poco più della Politica agricola comune (PAC), la situazione oggi è totalmente capovolta.



L'Europa dei 27 è irretita in una ragnatela di normative, agenzie e prassi che hanno svuotato progressivamente i sistemi politici degli Stati Membri delle loro competenze, mentre la Commissione è diventata l'organo che di fatto regola gran parte della vita quotidiana dei cittadini non di sei, ma di 27 Stati Membri, sicché i summit che periodicamente si tengono a Bruxelles si riducono a una simbolico tributo formale alla "sovranità" di ciascun Paese.

Si potrebbe obiettare che ci sono almeno due campi d'azione, la Difesa e gli Esteri, nei quali gli Stati Membri hanno teoricamente conservato integre le loro competenze, ma è proprio per questo che l'infortunio di Merkel è significativo. Fa capire che ormai, anche in questo campo, neppure quelle che si consideravano, per ragioni diverse, le capitali dell'Unione, Parigi e Berlino, si possono permettere di lanciare un'idea che non sia stata preventivamente filtrata e digerita dal solo autentico centro di potere sovranazionale esistente in Europa, quello dei 32 mila e passa burocrati di Bruxelles e delle conferenze degli ambasciatori, senza i quali i commissari nominati ogni cinque anni dagli Stati Membri possono al massimo litigare sul protocollo.

Vorrà pur dire qualcosa il fatto che la rappresentanza permanente a Bruxelles dell'Italia è forte (senza considerare segreterie e altro personale d'ordine), di oltre 100 funzionari e di tre ambasciatori, esponenti, almeno in Europa, di una burocrazia di élite, ma pur sempre burocrazia, che sommati a quelli degli altri Paesi formano una falange di molte decine di ambasciatori e migliaia di funzionari, che vivono quotidianamente gomito a gomito con i colleghi della Commissione, con i quali è inevitabile che si sviluppi una solidarietà di "mestiere".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'idea che le decisioni dell'Unione Europea siano determinate nel corso degli incontri periodici dei 27 capi di stato o di governo, che i media europei non si stancano di "rivendere" agli sfortunati lettori/spettatori dopo averla "comprata" dagli uffici stampa di Bruxelles, sarebbe comica se non fosse volutamente fuorviante.

Un esempio. Nell'ultimo summit è stata "benedetta" tra l'altro la bozza del nuovo regolamento in materia di asilo, un complesso documento di un'ottantina di pagine che istituisce un nuovo organismo (battezzato European Union Agency for Asylum – EUAA, sostituirà l'attuale European Asylum Support Office – EASO) con ulteriori costi, conseguenti budget, nuove competenze e più personale. L'aspetto interessante è che questa nuova agenzia è la "risposta" di Bruxelles al fatto che da anni si tenta invano di costruire una politica comune in questa materia (per esempio in materia di "ricollocamenti" degli immigrati), tentativi sempre frustrati dagli insanabili conflitti di interesse tra i diversi Paesi. Una risposta che si giustifica proprio con il fatto che tra gli Stati Membri non c'è nessun accordo. La giustificazione è quella di tutti i servi-padroni: il problema esiste, "qualcosa" bisogna pur fare, siamo qui per questo..

In parole povere: poiché l'UE non è in grado – per l'inesistenza di istituzioni legittime e sovrane – di esprimere volontà politica, i problemi schiettamente politici che si hanno di fronte vengono degradati a questioni amministrative, affidate come tali a un organo politicamente irresponsabile, anzi irresponsabile tout-court perché uno dei due connotati che qualificano un corpo burocratico è la responsabilità circo-

scritta al rispetto delle procedure, una responsabilità a-politica per definizione, l'altro essendo la tendenza dei corpi burocratici ad ampliare ininterrottamente le loro competenze. In teoria questo assetto comprende anche una "autorità politica" sovrana alla quale il corpo burocratico è subordinato, ma questo poteva esser vero cinquant'anni fa: oggi, 27 "padroni" che non riusciranno mai a esprimere una decisione valida per tutti, hanno trasformato la burocrazia di Bruxelles in una corporazione di burocrati incontrollata e incontrollabile.

Questa corporazione, chiudendo la porta alla proposta di Merkel e Macron di intavolare un dialogo con la Russia, ha simbolicamente sottratto alla Germania e alla Francia la velleità di orientare la politica internazionale della UE, che si avvia a diventare anch'essa una questione di procedure.

Contrariamente a quanto asseriva Francis Fukuyama più di trent'anni fa, la storia non è affatto finita, anzi con attori con Cina, India, Russia e Turchia (per non parlare dell'America, ovviamente) promette di essere fin troppo "avvincente" nei prossimi anni. Quel che sta finendo o è già finito, almeno in Europa, è la politica: l'assenza di due elettori su tre alle ultime elezioni in Francia non ha nulla di inspiegabile e irrazionale. Perché mai i cittadini dovrebbero distogliere dalle loro occupazioni personali per un rito che non solo non ha alcuna relazione né con la loro vita quotidiana né con il loro futuro, ma non riesce più nemmeno a fingere di averne una? E, volgendo lo sguardo altrove, perché mai Merkel non dovrebbe curare per conto proprio i rapporti con il Regno Unito?

da startmag

Visite di studio al Parlamento Europeo

Il Parlamento Europeo offre visite di studio progettate per offrire ai cittadini di età pari o superiore a 18 anni opportunità di studio più dettagliato su argomenti specifici relativi all'integrazione europea o di ricerche nella biblioteca o negli archivi storici.

Le domande di visita di studio devono essere inoltrate all'indirizzo PERS-Studyvisit@ep.europa.eu almeno un mese prima della data d'inizio della visita, inviando i seguenti documenti:

- Una dichiarazione personale contenente informazioni dettagliate sull'argomento specifico relativo all'integrazione europea che il candidato desidera studiare durante la visita, le modalità di ricerca (consultazione di documenti nelle biblioteche o negli archivi dell'istituzione o contatti con funzionari specializzati) e le date specifiche durante le quali desidera effettuare la visita di studio. Il candidato deve inoltre indicare esattamente presso quale DG e direzione/unità/servizio desidera effettuare la visita di studio. L'organigramma del segretariato del Parlamento Europeo può essere consultato al seguente indirizzo: [/the-secretarygeneral/en/organisation](http://the-secretarygeneral/en/organisation);
- Un curriculum vitae (con indirizzo postale, a fini amministrativi);
- Una copia della carta di identità o del passaporto in corso di validità;
- Un certificato di casellario giudiziario o, previo accordo dell'autorità competente, una lettera di

Segue alla successiva

riferimento rilasciata da un istituto di istruzione o da un datore di lavoro che attesti la buona condotta del candidato durante il periodo di studio o di lavoro effettuato nei dodici mesi precedenti la presentazione della domanda.

□ Una volta verificato che i dipartimenti o gli organismi competenti del Parlamento Europeo possano ospitarvi, si verrà informati se la domanda è stata accettata.

□ **Scadenza - 31 dicembre 2021**

Tirocini presso il Comitato delle Regioni

Il CdR offre ai giovani laureati un numero limitato di tirocini di cinque mesi. Questi periodi di formazione comportano un'esperienza di lavoro in uno dei servizi del Comitato delle Regioni, e vanno dal: • 16 febbraio al 15 luglio (sessione primaverile) • 16 settembre al 15 febbraio (sessione autunnale) Lo scopo dell'organizzazione dei tirocini al CdR è: • Fornire un'esperienza diretta del funzionamento del CdR e delle istituzioni dell'UE in generale; • Fornire una conoscenza pratica del funzionamento dei suoi uffici; • Lavorare in un ambiente multiculturale e multilingue; • Consentire ai tirocinanti di avere l'opportunità di organizzare una visita di studio presso un'autorità locale o regionale europea, in connessione con le priorità politiche del Comitato; • Consentire ai tirocinanti di sviluppare e mettere in pratica le conoscenze acquisite durante i loro studi o carriere personali. Candidati ammissibili: • Possedere un diploma universitario (o un diploma equivalente) rilasciato entro la data di scadenza delle domande; • Avere una conoscenza approfondita di una lingua ufficiale della Comunità e una conoscenza soddisfacente di un'altra lingua di lavoro dell'UE (francese o inglese). 6 ✓ I tirocinanti del CdR hanno diritto a una sovvenzione mensile. L'importo della sovvenzione è 1200 euro. Una sovvenzione supplementare che ammonta a metà della sovvenzione mensile può essere concessa a un tirocinante disabile. ➤ **Scadenza - 30 settembre 2021 (per i tirocini primaverili 16 febbraio - 15 luglio 2022)**

Tirocini presso il Comitato Economico e Sociale

Il Comitato Economico e Sociale (ESC) organizza tirocini di lunga (cinque mesi) e breve durata (da uno a tre mesi).

L'ESC è un ente che opera nel settore della consulenza per offrire ai partner economici e sociali dell'Europa (ad es. datori di lavoro, sindacati, rappresentanti di piccole imprese, associazioni di agricoltori, consumatori, etc.) la possibilità di esprimere formalmente la loro opinione sulle politiche dell'Unione Europea.

Gli obiettivi principali del tirocinio sono i seguenti:

- Completare ed applicare concretamente le conoscenze acquisite dal tirocinante durante il corso di studio/lavoro;
- Fornire al tirocinante una conoscenza pratica del lavoro svolto nei vari settori dell'ESC;
- Permettere al tirocinante di acquisire esperienza attraverso i numerosi contatti che si stabiliscono durante il lavoro quotidiano.

Candidati ammissibili (Tirocini di lunga durata):

- I candidati devono essere in possesso di un diploma di laurea ed avere approfondito la conoscenza di uno dei settori di attività dell'ESC durante il loro corso di studi o in qualsiasi altro modo: tesi di laurea, ricerca, altri periodi di formazione europea, etc;
- I candidati devono essere in possesso della conoscenza approfondita di una lingua comunitaria e della conoscenza sufficiente di un'altra lingua UE;
- Il tirocinio ha una durata di cinque mesi;

Segue alla seguente

Continua dalla precedente

❑ I tirocinanti riceveranno una sovvenzione mensile di 1.229 euro.

Candidati ammissibili (Tirocini di breve durata):

- I candidati devono essere studenti universitari che dovranno fare l'esperienza di un periodo di tirocinio da uno a tre mesi durante il loro corso di studi, per completare la loro carriera universitaria, o laureati di recente;
- I candidati devono possedere conoscenza approfondita di una delle lingue UE e una conoscenza soddisfacente di un'altra lingua UE;
- I tirocini brevi, non retribuiti, si possono svolgere in qualsiasi periodo dell'anno.

❑ **Scadenza - 30 settembre 2021 (per i tirocini primaverili febbraio - luglio 2022)**

IL DISASTRO DELLE BIBLIOTECHE IN CAPITANATA

di **Geppe Inserra**

Le classifiche sulla qualità della vita nelle province italiane pubblicate dai giornali specializzati sono interessanti soprattutto se non ci si limita ad analizzare il punteggio finale sintetico, ma si consultano le *performance* nei diversi indicatori che contribuiscono a determinarlo.

È così che, spulciando nelle graduatorie pubblicate recentemente dal *Sole 24 Ore* sulla qualità della vita riferita alle diverse fasce d'età (bambini, giovani e anziani) si scopre, per quanto riguarda la popolazione over 65, un altro poco invidiabile record negativo conquistato dalla Capitanata: la desertificazione delle biblioteche.

Di per sé, la provincia di Foggia non sta messa troppo male nella classifica *over 65*: è al 79° posto, mentre le cose vanno peggio per quanto riguarda i bambini (un disastro, siamo al 107° ed ultimo posto) e i giovani (99° posto).

Come spesso succede in questo tipo di indagini, la cattiva posizione rimediata da Foggia e provincia è il frutto di *performance* mediocri o del tutto insufficienti nei diversi indicatori. Scorrendo le posizioni ottenute nei diversi parametri, si rileva che occupiamo sempre i gradini più bassi, ma quasi mai l'ultimo posto. Con una sola eccezione, quella della biblioteca, appunto, che gli analisti del quotidiano economico e finanziario hanno utilizzato per "pesare" la qualità della vita della popolazione anziana. Siamo desolatamente ultimi.

La classifica di questo specifico parametro è stata

compilata calcolando il numero di biblioteche per ogni 10.000 abitanti *over 65*: al primo posto c'è Bolzano, con 1.000 punti, all'ultimo Foggia, con 0.

Un dato raccapricciante, che chiama in causa soprattutto i Comuni. La maggiore parte delle biblioteche che una volta facevano parte del sistema bibliotecario provinciale è chiusa, e non riescono a pareggiare il conto la Biblioteca Provinciale e l'Università, che pure offrono un discreto sistema bibliotecario.

Per capire come si sia arrivati a questo punto sarebbero necessarie indagini più approfondite, ma a mezza voce un'ipotesi si può avanzarla: la drammatica crisi finanziaria che angustia i Comuni, soprattutto i più piccoli, si scarica in maniera devastante sulla cultura e sui servizi culturali pubblici.

Qualche responsabilità ce l'ha comunque anche la Regione. Per quanto riguarda la Puglia, infatti, a passarsela male non è soltanto Foggia ma tutte le province pugliesi, che si collocano ai gradini più bassi della classifica: 95° posto Lecce, poi una dopo l'altra la Bat, Bari e Taranto, rispettivamente al 101°, al 102° e al 103° posto, a chiudere Brindisi e Foggia, penultima ed ultima.

Ce n'è abbastanza per una riflessione approfondita da parte delle istituzioni culturali e più in generale del mondo della cultura.





Ponte sullo Stretto

Il Governo dice sì all'odg Prestigiacomo

Via libera all'opera

Ora servono le risorse

Si torna a parlare di Ponte sullo Stretto, ma stavolta non sono semplici dichiarazioni fumose sulla valutazione dell'opera che cambierebbe radicalmente Calabria e Sicilia e potrebbe costituire un volano di ripresa per tutto il Mezzogiorno. No, stavolta è il governo che, votando e approvando l'ordine del giorno della deputata forzista Stefania Prestigiacomo, dà il via libera all'opera, impegnandosi – come ha dichiarato la sottosegretaria all'Economia Alessandra Sartore – «ad adottare le opportune iniziative per individuare le risorse necessarie per realizzare un collegamento stabile, veloce e sostenibile dello Stretto di Messina». Naturalmente con l'obiettivo di esten-

>>>

Domenica

DOMENICA 4 LUGLIO 2021 • SUPPLEMENTO DOMENICALE
www.calabria.live • Il quotidiano dei calabresi nel mondo

CALABRIA.LIVE

segue dalla pagina precedente

• Ponte

dere l'alta velocità in Sicilia, anche grazie al collegamento stabile.

La Prestigiacomo (già ministra delle Pari opportunità nel Governo Berlusconi II e III e ministra dell'Ambiente nel Berlusconi IV) aveva presentato un emendamento, poi ritirato, al cosiddetto decreto "fondone" sui fondi aggiuntivi per chiedere risorse da destinare al Ponte utilizzando il Recovery Fund. Proprio su questi fondi aggiuntivi la Prestigiacomo ha basato il suo odg che, di fatto, impegna il Governo sulla realizzazione del Ponte: una vittoria sul piano politico da parte della coalizione di centro-destra.

Secondo l'ex ministra, «Il ponte sullo Stretto può rappresentare una grandissima occasione di sviluppo per l'Italia e non solo per la Calabria e la Sicilia, permettendo tra l'altro di intercettare il traffico merci che, dal Canale di Suez, oggi si dirige verso Gibilterra per puntare ai porti del Nord Europa. Quando invece la Sicilia con il porto di Augusta collegato all'alta velocità potrebbe rappresentare un hub strategico del Mediterraneo e favorire lo sviluppo di quei territori, del Mezzogiorno e del Paese». Se non c'è il Ponte ha fatto notare la Prestigiacomo – «crolla automaticamente la convenienza logistica del sistema insulare e un simile danno produce un crollo annuale del Pil di oltre 6 miliardi di euro».

È opportuno ricordare che l'opera è compresa nel programma europeo delle reti Ten-T (Trans European Network), un corridoio che collega l'Europa alla punta estrema della Sicilia.

Il consigliere regionale Domenico Giannetta (FI) ha espresso in modo plateale la sua soddisfazione: è «una battaglia vinta – ha detto –. Il Ponte rientra tra i 30 progetti da 30 miliardi che possono essere finanziati con i fondi del Recovery Plan». Le coperture adeguate dovranno essere reperite dal Governo dopo l'impegno di ieri. Secondo Giannetta, «Il collegamento



Stefania Prestigiacomo

stabile, veloce e sostenibile tra la Sicilia e la Calabria e, di fatto, l'Europa a completamento dell'alta velocità Salerno-Reggio Calabria, è fondamentale per lo sviluppo. Una battaglia – continua il consigliere forzista – su cui il presidente di Forza Italia, Silvio Berlusconi, non ha mai abbassato la guardia e su cui c'è un fronte unito nel Centrodestra.

«E anche se, ancora una volta, la Sinistra e il Movimento 5 Stelle hanno dimostrato di non avere una visione politica univoca e unitaria, sull'ordine del giorno presentato alla Camera, grazie a un grandissimo lavoro di mediazione del presidente della deputazione di Forza Italia, Roberto Occhiuto – sottolinea Giannetta – si è trovata la convergenza trasversale di altre anime che storicamente si sono opposte alla realizzazione dell'opera. Questo è un dato politicamente molto importante, che ci fa ben sperare nella effettiva realizzazione del Ponte dopo anni di promesse e rinvii. A questo obiettivo aspirava la mozione che ho presentato al Consiglio regionale della Calabria per impegnare la

Regione Calabria nell'interlocuzione con il Governo sul progetto Ponte, escluso in prima battuta dall'opportunità storica del Recovery plan. Abbiamo raggiunto l'obiettivo – conclude Giannetta – adesso dobbiamo lavorare per raggiungere il traguardo».

Di parere opposto Europa Verde che definisce l'opera «inutile e pericolosa». «Riteniamo – scrive in una nota – questa decisione di una gravità inaudita che si somma alla decisione delle settimane scorse di Draghi di trasmettere alla Camera una relazione favorevole alla realizzazione dello stesso ponte.

«Per quanto ci riguarda – si legge nella nota di Europa Verde –, non ci sono più le ragioni politiche e programmatiche per sostenere il governo Draghi che avevamo accolto senza alcun pregiudizio, con la sincera speranza che con il PNRR e gli altri atti si potesse avviare una stagione di vero cambiamento verso la transizione ecologica di cui il Paese ha bisogno per rimettere in moto l'economia e avviare quegli atti di cura di cui questa nostra Italia martoriata ha estremo bisogno: purtroppo il governo ha preso la direzione di scelte obsolete e proposte di berlusconiana memoria». Il deputato di Fratelli d'Italia Mauro Rodelli ha detto di apprezzare «lo sforzo di trovare una formula di condivisione, anche se si continua a parlare di collegamento stabile, quando noi abbiamo chiaramente parlato di Ponte. Mi sento di dire che accettiamo la riformulazione».

Il Parlamento ha votato la riformulazione che è passata con 264 favorevoli e 54 contrari (suddivisi nella maggioranza tra Movimento 5 Stelle e Gruppo Misto). Un altro segnale della crisi irreversibile del Movimento 5 Stelle e del grande disagio a sinistra, anche se si rimane in attesa di una definitiva presa di posizione del Governo Draghi sul Ponte.

Intanto non si parla più di tunnel o ponte a tre campate: l'attraversamento stabile ha già un progetto cantierabile subito, manca solo la volontà politica. Arriverà? ■

CINA: CENT'ANNI DI COMUNISMO

Per i 100 anni del partito comunista Xi Jinping avverte: “Non permetteremo a nessuno di bullizzarci”. Ma il centenario è soprattutto l’occasione per esaltare il “nuovo mondo” creato dalla Cina.

“Chiunque tenti di bullizzarci, costringerci e renderci schiavi si scontrerà contro una Grande Muraglia di acciaio”: in occasione dei **cento anni dalla fondazione del Partito comunista cinese**, il Presidente cinese Xi Jinping – che ricopre soprattutto il ruolo di Segretario Generale del Partito

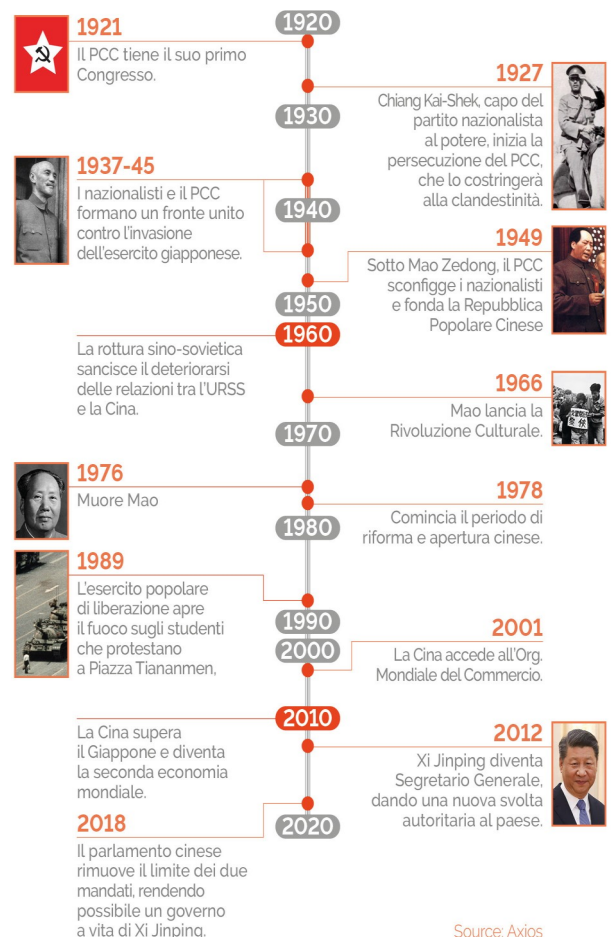


– ha pronunciato un discorso dai toni nazionalistici, in cui ha ribadito che l'era della Cina “macellata e vittima di bullismo è finita per sempre”,

un’eco dell’emancipazione dal ‘Secolo dell’Umiliazione Nazionale’. In una piazza Tiananmen gremita da una folla di oltre 70mila persone, nel corso di celebrazioni trionfistiche, salve di cannone, acrobazie aeree e parate a cadenza marziale, il presidente **ha salutato il “nuovo mondo”** creato da Pechino, ricordando che “solo il socialismo salverà la Cina e solo il socialismo con caratteristiche cinesi può sviluppare la Cina”. In quello che molti hanno letto come un riferimento agli Stati Uniti, Xi ha aggiunto che “non abbiamo intenzione di sopportare prediche ipocrite” e ha ribadito l’impegno “inderogabile” per la riunificazione con Taiwan, mentre per Hong Kong e Macau “dovremmo implementare il principio ‘un paese, due sistemi’”. Fondato il 23 luglio del 1921, il Partito comunista cinese ha programmato i festeggiamenti per il centenario dalla fondazione nei minimi dettagli, promuovendo **un’immagine vincente del paese** sotto la sua gestione ed esaltando i risultati raggiunti, compresi gli sforzi messi in campo contro il Covid-19 e il raggiungimento della “società moderatamente prospera” uno degli obiettivi promossi da Xi dopo la sua ascesa al potere nel 2012 nell’ambito del ‘China Dream’, ovvero il programma che aspira a trasformare la Cina in un paese “socialista moderno ricco, forte, democratico, civile e armonioso” entro il 2049, centesimo anniversario della fondazione della Repubblica popolare cinese.

Il leader più potente della Cina moderna dai tempi di Mao Zedong, 68 anni, è apparso alla folla festante con indosso un completo grigio chiaro molto simile a quello indossato dal fondatore del Partito nel famoso ritratto esposto su un lato di Piazza Tiananmen. Un simbolismo che non è passato inosservato. Nel suo discorso di circa un’ora, ha elogiato più volte la Cina e il partito – intese come due entità indissolubilmente legate – per “il nuovo mondo” che hanno creato, che non vede più la nazione povera e sottomessa, e che non sarebbe potuto nascere senza il Partito. Quindi ha

Il Partito Comunista Cinese compie 100 anni



Source: Axios

Xi nuovo grande timoniere?

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

affermato che un paese forte deve avere un esercito forte. Per questo, ha aggiunto, il partito deve mantenere la “leadership assoluta” sull’esercito, che deve essere cresciuto ed elevato “a standard di livello mondiale”. Riferimenti che, secondo alcuni, alimenterebbero il timore di un’escalation militare soprattutto se coniugati alle parole su Taiwan, verso cui Xi ha ribadito la volontà di Pechino di ripristinare la “sovranità nazionale e l’integrità territoriale”. Le tensioni internazionali intorno all’isola sarebbero confermate dalla notizia – riportata ieri dal Financial Times – secondo cui gli Stati Uniti e il Giappone hanno condotto esercitazioni militari congiunte nel Mar Cinese Meridionale, tra crescenti preoccupazioni per l’attività assertiva dell’esercito cinese e nell’eventualità di un ipotetico scontro con Pechino.

Hong Kong non festeggia?

Se nelle ultime ore piazza Tiananmen si apprestava a celebrare, a Hong Kong l’atmosfera era decisamente meno festosa. Oggi, infatti, ricorre anche il 24esimo anniversario dell’handover, il passaggio dell’ex colonia britannica alla Cina, una data solitamente commemorata con manifestazioni di massa contro Pechino. Per questo il governo del Porto Profumato ha dispiegato migliaia di poliziotti nel tentativo di impedire il ripetersi delle proteste, in un giorno doppiamente simbolico, poiché segna anche un anno e un giorno dall’entrata in vigore della legge sulla sicurezza nazionale, che le autorità sono accusate di sfruttare per reprimere il dissenso. “Pur salvaguardando la sicurezza nazionale, i residenti continuano a godere della libertà di parola, della libertà di stampa, della libertà di riunione e di manifestazione e di altri secondo la legge”, ha affermato in un discorso il vice amministratore delegato John Lee, numero due dell’esecutivo della città. Nelle ultime ore, la polizia di Hong Kong ha isolato Victoria Park citando le leggi sull’ordine pubblico e, come nel 2020, anche quest’anno la tipica marcia del 1 luglio è stata vietata – ufficialmente – per precauzione contro il Covid-19. “La misura di polizia più efficace è prevenire le cose che potrebbero accadere piuttosto che affrontarle dopo che sono accadute”, ha det-

to un portavoce della polizia.

Sulla strada giusta?

Pur riconoscendo i numerosi successi del partito, inclusa la regia di un miracolo economico che ha trasformato la Cina in una potenza globale in pochi decenni, non si possono non notare alcune tendenze preoccupanti. Sotto la presidenza di Xi Jinping, il partito ha stravolto le norme sulla successione presidenziale, ha progressivamente represso la discussione interna in favore di una centralizzazione dei meccanismi decisionali, e ha osservato il formarsi di crescenti divari di ricchezza all’interno della società. In Cina, il numero di nascite lo scorso anno è sceso al livello più basso dal 1961, generando timori per il mantenimento della produttività e della crescita a ritmi sostenuti. L’impennata dei prezzi degli immobili, l’aumento del debito e l’aumento della concorrenza per le scuole e i posti di lavoro “stanno spingendo i giovani a perdere speranze nel ‘sogno cinese’ di Xi” osserva Bloomberg, per cui, nonostante l’isolazionismo crescente e le controversie internazionali, “il partito si preoccupa più delle sfide che provengono dall’interno che dall’esterno”. Da qui l’importanza di sigillare il legame simbiotico tra il Partito e i cittadini. Xi lo ha detto chiaramente: “Qualsiasi tentativo di dividere il partito dal popolo cinese è destinato a fallire”.

“Il Centenario incorona il PCC come il Partito Comunista più longevo (e più grande) del mondo. Il Partito Comunista dell’Unione Sovietica cadde infatti dopo ‘soli’ 88 anni, mentre i partiti di Cuba e Vietnam – quattro anni più giovani del PCC – non possono neanche lontanamente competere con la centralità acquisita dalla Cina a livello internazionale, come recentemente sostenuto da Minxin Pei. La longevità da record del PCC si è quindi trasformata in una fonte agiuntiva di forza”.

Giulia Sciorati, ISPI Associate Research Fellow e Assegnista di ricerca, Università di Trento

Da ISPI

Dopoguerra e dopo-pandemia: la differenza c'è

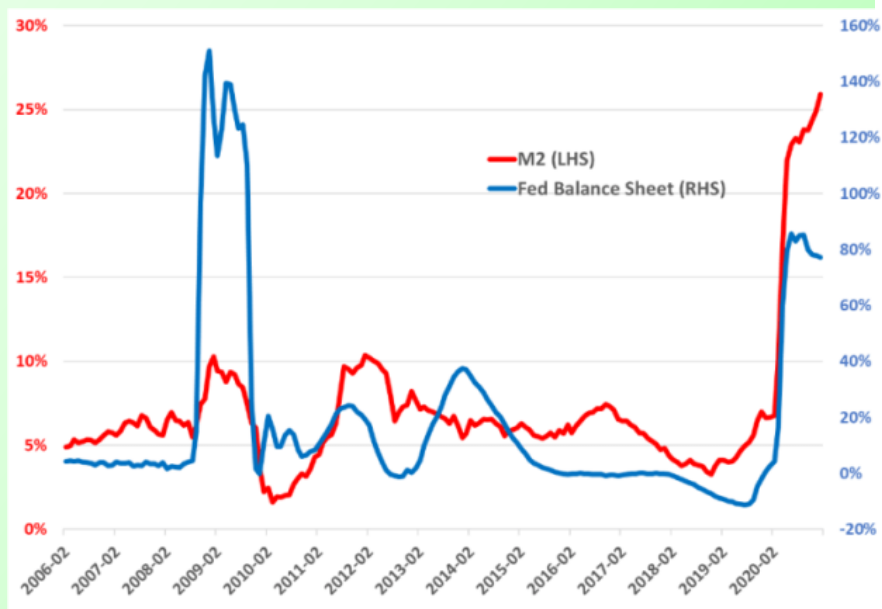
DI RONY HAMAUI

La fase di uscita dal Covid-19 ricorda la fine della seconda guerra mondiale? Allora si ebbe una temporanea impennata dei prezzi, con una crescita inizialmente incerta. Ma le politiche economiche furono molto più restrittive di quelle annunciate oggi. **Perché la pandemia è sembrata una guerra**

Molte analisi hanno paragonato il Covid-19 a una guerra per il grande numero di morti e feriti (si pensi al cosiddetto *long-covid*), per la crescita dei disturbi mentali, per il blocco di molte attività produttive, per il largo intervento dello stato, per il conseguente forte aumento del deficit e debito pubblico e per l'ampio sostegno fornito dalle banche centrali.

Negli Stati Uniti, ad esempio, la guerra iniziata nel 1941 provocò una crescita del debito pubblico dal 40 al 110 per cento del Pil, in larga parte finanziata dalle emissioni di titoli pubblici acquistati dalla Federal Reserve. Con operazioni di mercato aperto, la banca centrale si impegnò anche a tenere molto bassi i tassi d'interesse lungo tutta la curva per scadenza. Il suo bilancio aumentò enormemente, così come la base monetaria. Fu introdotto un controllo dei prezzi, ma risultò blando per il semplice motivo che molti beni vennero razionati o non più prodotti (le automobili), mentre il settore delle costruzioni cessò di operare. I consumi privati spinti a livello di sussistenza dall'impossibilità di consumare provocarono un forte aumento del risparmio. Dati i bassissimi tassi d'interesse a medio e lungo periodo, gran parte del risparmio fu investito in attività liquide. Così l'offerta di moneta crebbe enormemente e la sua velocità di circolazione diminuì bruscamente.

Figura 1 – Offerta di moneta (M2) e il bilancio della FED



Fonte: Board of Governors of the Federal Reserve System and Federal Reserve Bank of St. Louis.

Ciò è esattamente quanto si è osservato lo scorso anno quando l'offerta e la domanda di beni mostravano una forte contrazione, il deficit e il debito pubblico Usa passavano dal 105 al 136 per cento, la Fed acquistava un'enorme quantità di titoli pubblici, finanziava il sistema bancario e si impegnava a mantenere bassi i tassi sia a breve che a lunga. Spinti dal risparmio privato, i depositi bancari cominciavano a lievitare, così come l'offerta di moneta, che era rimasta sostanzialmente stabile per oltre un ventennio, anche durante la grande crisi globale del 2007-2009 quando il bilancio della Fed aveva conosciuto una prima impennata.

Le sorprese della storia

Ora qualcuno vede molte analogie anche tra l'attuale fase di uscita dalla pandemia e il secondo dopoguerra.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In particolare, negli Stati Uniti, dopo una brevissima recessione nel 1945, dovuta al passaggio da una economia di guerra a una di pace, i consumi rimasti a lungo compressi salirono velocemente, mentre l'inflazione balzò dal 2 al 20 per cento fra il 1946 e il 1947. L'aumento dei prezzi fu tuttavia temporaneo, anche perché il deficit pubblico si trasformò rapidamente in un attivo di bilancio e la politica monetaria, attraverso un aumento della riserva obbligatoria e del tasso di sconto, smise di essere espansiva. Così anche le aspettative d'inflazione rimasero sempre sotto controllo, il debito pubblico rientrò e l'economia americana, dopo una breve contrazione nel 1947, conobbe una stabile e duratura crescita.

Oggi come allora, l'uscita dalla crisi è accompagnata da un forte aumento dei prezzi, provocato sia da vincoli all'offerta che dalla ripresa della domanda, mentre la crescita appare ancora frammentata fra settori e settori (si pensi al turismo o allo spettacolo).

Tuttavia, questa volta le autorità monetarie sono molto più titubanti a stringere i cordoni della borsa e sia negli Stati Uniti che in Europa stanno per partire imponenti piani di investimenti nelle infrastrutture, nell'economia digitale e nella salvaguardia dell'ambiente.

Dalla fine della seconda guerra mondiale molte cose sono cambiate, tra cui la demografia, la globalizzazione, il progresso scientifico e la produttività. Inoltre, la pandemia non è stata ancora completamente sconfitta e i rischi di altre ondate rimangono significativi. Ecco, forse, perché le autorità sono molto più preoccupate che le economie possano ripiombare nella stagnazione e sono convinte che l'inflazione sia temporanea. Così l'indirizzo delle politiche economiche si mantiene espansivo.

Insomma, se è vero che "la storia è maestra di vita" (Cicerone), è anche vero che "gli dei ci creano tante sorprese: l'atteso non si compie, e all'inatteso un dio apre la via" (Euripide).

[da lavoce.info](https://www.lavoce.info)

La complicata relazione tra italiani e Unione europea

Una relazione complicata quella tra italiani e Unione europea, istituzione ritenuta **indispensabile per uscire dalla crisi ma verso la quale si riscontra una certa diffidenza**. È quanto emerge dall'indagine dell'**Eurispes** sugli italiani e l'Unione europea, argomento approfondito nel corso delle rilevazioni per il Rapporto Italia 2021 dell'Istituto.

La pandemia ha riportato in primo piano i temi dell'Unione europea

L'Unione europea è stata una grande protagonista del 2020, una istituzione che ha trovato largo spazio sui media e nelle

dichiarazioni degli esponenti politici. Il motivo è semplice: **la pandemia ha fatto emergere la necessità di politiche condivise** a livello internazionale, perché un dramma globale si sconfigge solo con politiche unitarie e coerenti, soprattutto in una realtà con confini permeabili come quella dell'area Schengen. È inoltre evidente la volontà di restituire una immagine, agli occhi della comunità internazionale, di unità e forza dell'Unione europea di fronte alla pandemia. Una volontà confermata anche dall'attuale Premier Draghi. La stessa campagna vaccinale è stata la chiave di lettura di una **Europa che vuole apparire unita e compatta** nelle

difficoltà agli occhi dei competitor.

Il 51% degli italiani è convinto che l'Italia sia marginale all'interno della Ue

Una occasione di rilancio imperdibile per il Paese come il Recovery fund, con l'accesso a una enorme quantità di fondi europei, non poteva che gettare una luce nuova sia sulla importanza dell'Europa per la nostra economia, che sulla adeguatezza della classe politica che regolerà tale processo.

[Segue a pagina 23](#)

Quale sarà il percorso europeo della transizione ecologica

di Simone Biggio e Stefania Calciati

Nei prossimi due anni, l'Unione dovrà affrontare la sfida della strutturazione della sua strategia di sostenibilità ambientale ed energetica. Tutto si giocherà su tre punti chiave: Green Deal, legge comunitaria sul clima e Next Generation Eu

Quest'anno l'Unione europea entra nel biennio 2021-2022, un periodo decisivo per il futuro degli Stati membri, che dovrà essere governato con intelligenza e lungimiranza.

In particolare, nell'arco di questi due anni, l'Unione dovrà affrontare l'imponente sfida della programmazione e strutturazione della sua transizione ecologica, un obiettivo proclamato dalla Commissione europea già nel dicembre 2019, ma che per essere realizzato dovrà essere sviluppato e implementato da parte di tutti gli Stati membri.

Un primo appuntamento importante è stato quello del 30 aprile 2021, quando i Paesi europei hanno presentato alla Commissione il loro Recovery Plan. Ora inizierà la fase di attuazione delle misure previste dal Green Deal: infatti, per ciascuno Stato sarà definito un programma di riforme e investimenti fino al 2026.

In tal senso, la transizione ecologica dell'Unione europea, promossa dallo European Green Deal, non è una mera sostituzione delle risorse energetiche fossili con quelle rinnovabili, ma si propone come una vera e propria rivoluzione economica, politica e culturale che porterà alla creazione di un nuovo modello di sviluppo basato sul rispetto della natura e sul bilanciamento delle necessità della società contemporanea con la rivalutazione dell'ambiente.

Il Percorso del Green Deal: il Quadro Finanziario Pluriennale

Dalla sua promulgazione nel dicembre del 2019, il Green Deal europeo ha portato alla creazione di diversi strumenti attraverso i quali si sta delineando la politica ambientale europea. La cornice entro la quale verrà sviluppata la transizione ecologica è il Quadro finanziario pluriennale (QFP) per il periodo 2021-2027, approvato dal Parlamento europeo il 17 dicembre 2020.

La programmazione prevede un bilancio a lungo termine di 1.074,3 miliardi di euro (fra cui 356,4 miliardi per risorse naturali e ambiente) che,

sommata ai 750 miliardi di euro di Next Generation Eu, consentiranno all'Unione europea di fornire finanziamenti senza precedenti, pari a 1.800 miliardi.

La Commissione si indebiterà sui mercati finanziari internazionali per conto dell'Unione, ottenendo risorse che si tradurranno in prestiti e sovvenzioni per gli Stati membri, i quali avranno il compito di implementare le politiche promosse dall'Unione nei rispettivi territori nazionali. Ovviamente, la buona riuscita del piano della Commissione dipende dalla volontà degli Stati membri di impegnarsi nel raggiungimento puntuale e uniforme degli obiettivi, un elemento problematico per quei Paesi, come la Polonia, nei quali i settori più rilevanti dell'economia si basano sul carbone e saranno inevitabilmente più svantaggiati.

D'altra parte, siccome il QFP sarà subordinato al rispetto e all'implementazione del Green Deal e degli accordi di Parigi sul clima, tutti i provvedimenti e le politiche promosse dall'Unione e dagli Stati membri fino al 2027 dovranno rientrare in questo contesto; in particolare, il 30 per cento della spesa totale sarà destinato a progetti legati al clima.

Questa è la prima volta che l'intera programmazione finanziaria dell'Ue è votata alla lotta al cambiamento climatico, a dimostrazione del fatto che le pressioni della società civile stanno producendo risultati significativi.

Già prima della pandemia, la lotta al cambiamento climatico è stata portata al centro dell'attenzione mediatica grazie all'inaspettato attivismo dei giovani – si pensi ai Fridays for Future – che si sono compattati intorno alla questione ambientale percependola come l'unica causa degna di essere perorata.

La giovanissima età degli attivisti costituisce un elemento importante per le prossime elezioni: non solo i futuri elettori saranno sempre più sensibili alla questione climatica e favoriranno i partiti politici che sapranno mettere l'ambiente al primo posto, ma la legittimità stessa delle istituzioni europee sarà influenzata dall'attenzione allo sviluppo sostenibile.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La Legge Europea sul Clima

Il primo passo della Commissione verso un'Europa più verde è stata la Legge europea sul clima, che intende rendere vincolante l'obiettivo fissato nel Green Deal europeo, ossia il raggiungimento della neutralità climatica entro il 2050. Pertanto tutti gli Stati membri dovranno raggiungere l'azzeramento delle emissioni nette di gas a effetto serra attraverso l'investimento nelle tecnologie verdi e la protezione dell'ambiente naturale.

L'iter legislativo, iniziato nel marzo 2020, è ancora in corso a causa dei difficili negoziati che hanno visto il Parlamento europeo e il Consiglio europeo discordi sul Piano obiettivi climatici per il 2030. Nell'ottobre 2020, il Parlamento aveva approvato la proposta di legge portando al 60 per cento la quota per la riduzione netta delle emissioni di gas serra (rispetto al 55 per cento inizialmente proposto) entro il 2030.

Inoltre, gli eurodeputati avevano chiesto che la riduzione interessasse non solo l'Ue nel suo complesso ma anche i singoli Stati membri, impedendo così a Paesi come la Polonia di far compensare il mancato raggiungimento della soglia da Stati più virtuosi. La proposta di legge emendata dal Parlamento era stata poi sottoposta dai ministri dell'Ambiente al Consiglio europeo, che però si era opposto causando uno stallo nei negoziati.

Solo il 21 aprile di quest'anno il Parlamento e gli Stati membri hanno finalmente trovato un accordo, ritornando all'obiettivo della riduzione delle emissioni del 55 per cento entro il 2030. Ciò è stato possibile grazie a una serie di concessioni autorizzate dagli Stati membri.

Innanzitutto, il Consiglio ha promesso di fissare un tetto alle emissioni di CO2 provenienti dal settore agricolo, uno dei più inquinanti a causa dell'utilizzo di fertilizzanti azotati e dell'allevamento intensivo, in linea con la riforma della Politica agricola comune (PAC) proposta dall'Europarlamento il 23 ottobre 2020.

In secondo luogo, la Commissione ha accettato in maniera informale di prendere in considerazione la possibilità di aumentare la capacità di assorbimento del carbonio dei bacini naturali, quali foreste e oceani, al fine di alzare l'obiettivo al 57 per cento.

Inoltre, l'intesa ha previsto anche l'istituzione di un Comitato Consultivo Scientifico Europeo, che supervisionerà le misure adottate e i risultati ottenuti sulla base degli obiettivi stabiliti dalla futura legge sul clima. Infine, la Commis-

sione ha assunto l'impegno di fissare un obiettivo climatico intermedio per il 2040 entro sei mesi dal primo bilancio globale, effettuato ai sensi dell'accordo di Parigi, vale a dire il volume totale indicativo delle emissioni nette di gas a effetto serra che dovrebbero essere emesse in quel periodo senza mettere a rischio gli impegni dell'Ue.

La decisione è stata presa all'indomani del Summit internazionale sul clima del 22-23 aprile 2021, allo scopo di mostrare alla comunità internazionale un'Europa coesa rispetto alla questione ambientale. Tuttavia, l'accordo politico provvisorio dovrà essere approvato formalmente sia dal Consiglio dell'Ue che dal Parlamento per diventare legge a tutti gli effetti.

Il Next Generation Eu

Il secondo strumento per la transizione ecologica europea sarà il Next Generation Eu, il pacchetto di misure volte a stimolare l'economia europea dopo la battuta d'arresto provocata dalla pandemia. Tra i vari programmi si annoverano il Fondo per una Transizione Giusta (Just Transition Fund – JTF) e il Fondo InvestEu: il primo, finalizzato a sostenere la decarbonizzazione delle regioni europee che più dipendono dai combustibili fossili, ha un budget di 10 miliardi di euro; mentre il secondo, volto ad attrarre investimenti privati per individuare nuove fonti di crescita, conta su 5,6 miliardi.

Infine, il Next Generation Eu prevede la presentazione di un Piano nazionale di ripresa e la resilienza (Recovery Plan) da parte di ciascuno Stato membro, che consiste in un programma di progetti, riforme e investimenti in sei settori d'intervento. Questi piani costituiranno la struttura su cui ogni Stato baserà la propria transizione verde, supportato dalla Commissione.

Il prossimo biennio, quello all'attenzione del progetto promosso da Erasmo che vede anche il coinvolgimento del Centro Studi Internazionali, sarà quindi un "biennio verde", durante il quale la transizione ecologica verrà impiegata dalla Commissione quale vettore per raggiungere un nuovo stadio nel percorso di coesione dell'Unione Europea, orientato alla creazione di una reale unione di Stati ancora diversi, che trascenda l'aspetto economico, coinvolgendo anche aspetti politici e sociali.

***Simone Biggio e Stefania Calciati sono analisti del Centro Studi Internazionali (CSI).**

da linkiesta

Continua da pagina 20

I dati raccolti dall'Eurispes offrono una fotografia recente del rapporto tra gli italiani e l'Unione europea. Sebbene 1 italiano su 3 ritenga l'Europa fondamentale per uscire dalle grandi crisi, **il 51% del campione è convinto che l'Italia sia uno Stato marginale all'interno della Ue**, che subisca le decisioni altrui: contraddizioni e ambivalenze che mettono in chiaroscuro una questione cruciale e ad oggi di primo piano per il futuro del Paese.

L'Unione europea necessaria per superare le grandi crisi: lo afferma 1 italiano su 3

L'Europa, durante l'emergenza sanitaria, ha dimostrato la sua importanza per affrontare le grandi crisi: **lo afferma 1 italiano su 3** (33,5%), mentre per 1 italiano su 4 (26%) l'Unione europea ha dimostrato, al contrario, la sua inutilità. **Il 15,7% degli italiani pensa invece che farne parte sia un danno**, mentre una buona fetta dei rispondenti (24,8%) non sa. A sostenere l'importanza dell'Unione europea sono soprattutto gli elettori di sinistra (48,8%), centro-sinistra (44,3%), centro (43%). L'inutilità dell'Ue è sostenuta, al contrario, dalla destra (36,6%) e dal centro-destra (34,1%). Sostiene ciò anche il 29,4% degli elettori del Movimento 5

stelle, sebbene siano **più numerosi gli europeisti (38,7%) all'interno del Movimento**.

Pensano invece che far parte dell'Ue sia dannoso soprattutto gli elettori di destra (25,4%).

La fiducia nell'Ue è direttamente proporzionale al titolo di studio

Nel corso dell'indagine è stato chiesto agli intervistati se secondo loro i fondi promessi dall'Unione europea con il Recovery fund arriveranno realmente: una attestazione di fiducia degli italiani nell'Europa. **Per 1 italiano su 3**

(33,9%) i fondi promessi arriveranno realmente, ma è poca la percentuale che separa la fiducia dalla sfiducia: **per il 30,5% degli italiani, quei fondi non arriveranno**.

Esaminando i dati per orientamento politico dei rispondenti, si osserva che i fondi europei arriveranno sicuramente secondo gli elettori di sinistra (53,6%), e un significativo 40,2% di elettori del Movimento 5 stelle. Attestazioni di sfiducia, invece, emergono dal 41,8% degli elettori di destra. Per titolo di studio, **la fiducia nell'esito del Recovery fund è direttamente proporzionale ai titoli conseguiti**: i fondi europei arriveranno secondo il 44,4% dei laureati, il 33,9% di chi ha il diploma di maturità, il 22,7% di chi ha la licenza elementare o nessun titolo.

L'Italia marginale in Europa: lo afferma il 51% degli italia-

ni

Che ruolo ricopre l'Italia all'interno della Unione europea? **Secondo la maggioranza degli intervistati (51%) l'Italia è uno Stato marginale**, che non decide ma subisce le decisioni dell'Ue. **Per il 33% del campione l'Italia è uno Stato importante, che non decide direttamente ma influenza le strategie** europee. Solo il **16% degli intervistati afferma che il nostro sia un Paese leader**, che decide e influenza le strategie dell'Ue.

L'Italia è considerata uno Stato leader soprattutto dagli elettori del Movimento 5 stelle (29,9%), mentre è uno Stato marginale, che non decide bensì subisce secondo gli elettori di destra (63,4%) e di centro-destra (61,4%). L'Italia è, invece, uno Stato importante, che non decide ma influenza strategie secondo gli elettori di sinistra (50%) e del centro-sinistra (41%). Per area geografica, i dati evidenziano che **l'Italia è considerata uno Stato marginale maggiormente nel Nord-Est** (59%) e al Centro (54,6%). È invece uno Stato leader, che decide e influenza strategie secondo gli abitanti delle Isole (19,5%) e del Nord-Est (18,3%). L'opinione che sia uno Stato importante, che non decide ma influenza le strategie è diffusa tra gli abitanti del Nord-Ovest (37,7%), delle Isole (36,8%) e del Sud (36,1%).

da eurispes

Il tecnofeudalesimo sta prendendo il sopravvento

di YANIS VAROUFAKIS

L'affermazione che il capitalismo viene rovesciato da un nuovo modello economico arriva sulla scia di molte previsioni premature sulla fine del capitalismo, specialmente da sinistra. Ma questa volta potrebbe essere vero, e i segni che lo è sono stati visibili per un po'.

È così che finisce il capitalismo: non con un botto rivoluzionario, ma con un lamento evolutivo. Proprio come ha soppiantato il feudalesimo gradualmente, surrettiziamente, finché un giorno la maggior parte delle relazioni umane era basata sul mercato e il feudalesimo è stato spazzato via, così il capitalismo oggi viene rovesciato da una nuova modalità economica: il tecnofeudalesimo.

Questa è una grande affermazione che arriva sulla scia di molte previsioni premature sulla fine del capitalismo, specialmente da sinistra. Ma questa volta potrebbe essere vero.

Gli indizi erano visibili da un po'. I prezzi delle obbligazioni e delle azioni, che dovrebbero muoversi in direzioni nettamente opposte, sono saliti alle stelle all'unisono, di tanto in tanto calando, ma sempre di pari passo. Allo stesso modo, il costo del capitale (il rendimento richiesto per possedere un titolo) dovrebbe diminuire con la volatilità; invece, è aumentato man mano che i rendimenti futuri diventano più incerti.

Forse il segno più chiaro che qualcosa di serio è in corso è apparso il 12 agosto dello scorso anno. Quel giorno abbiamo appreso che, nei primi sette mesi del 2020, il reddito nazionale del Regno Unito era crollato di oltre il 20%, ben al di sopra anche delle previsioni più disastrose. Pochi minuti dopo, la Borsa di Londra è balzata di oltre il 2%. Non era mai successo niente di paragonabile. La finanza era diventata completamente disaccoppiata dall'economia reale.

Ma questi sviluppi senza precedenti significano davvero che non viviamo più sotto il capitalismo? Dopotutto, il capitalismo ha già subito trasformazioni fondamentali. Non dovremmo semplicemente prepararci per la sua ultima incarnazione? No, non credo. Quello che stiamo vivendo non è semplicemente un'altra metamorfosi del capitalismo. È qualcosa di più profondo e preoccupante.

Sì, il capitalismo ha subito trasformazioni estreme almeno due volte dalla fine del diciannovesimo secolo. La sua prima grande trasformazione, dalla sua veste competitiva all'oligopolio, avvenne con la seconda rivoluzione industriale, quando l'elettromagnetismo inaugurò le grandi società in rete e le mega banche necessarie per finanziarle. Ford, Edison e

Krupp hanno sostituito il fornaio, il birraio e il macellaio di Adam Smith come protagonisti della storia. Il conseguente ciclo turbolento di mega-debiti e mega-rendimenti alla fine portò al crollo del 1929, al New Deal e, dopo la seconda guerra mondiale, al sistema di

Bretton Woods - che, con tutti i suoi vincoli finanziari, fornì un raro periodo di stabilità.

La fine di Bretton Woods nel 1971 scatenò la seconda trasformazione del capitalismo. Quando il crescente deficit commerciale dell'America è diventato il fornitore mondiale della domanda aggregata, risucchiando le esportazioni nette di Germania, Giappone e, più tardi, Cina, la fase di globalizzazione più energica del capitalismo alimentato dagli Stati Uniti, con un flusso costante di tedeschi, giapponesi e, in seguito, i profitti cinesi tornano a finanziare il tutto a Wall Street.

Per svolgere il loro ruolo, tuttavia, i funzionari di Wall Street hanno chiesto l'emancipazione da tutti i vincoli del New Deal e di Bretton Woods. Con la deregolamentazione, il capitalismo oligopolistico si è trasformato in capitalismo finanziarizzato. Proprio come Ford, Edison e Krupp avevano sostituito il fornaio, il birraio e il macellaio di Smith, i nuovi protagonisti del capitalismo erano Goldman Sachs, JP Morgan e Lehman Brothers.

Sebbene queste trasformazioni radicali abbiano avuto ripercussioni epocali (la Grande Depressione, la Seconda Guerra Mondiale, la Grande Recessione e la Lunga Stagnazione post-2009), non hanno alterato la caratteristica principale del capitalismo: un sistema guidato dal profitto privato e dalle rendite estratte attraverso un mercato.

Sì, la transizione dal capitalismo smithiano al capitalismo oligopolistico ha aumentato i profitti in modo eccessivo e ha permesso ai conglomerati di usare il loro enorme potere di mercato (cioè la loro ritrovata libertà dalla concorrenza) per estrarre grandi rendite dai consumatori. Sì, Wall Street ha ricavato rendite dalla società tramite forme di rapina basate sul mercato. Tuttavia, sia l'oligopolio che il capitalismo finanziarizzato sono stati guidati da profitti privati alimentati da rendite estratte attraverso qualche mercato - uno messo alle strette, per esempio, da General Electric o Coca-Cola, o evocato da Goldman Sachs



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Poi, dopo il 2008, tutto è cambiato. Da quando le banche centrali del G7 si sono unite nell'aprile 2009 per utilizzare la loro capacità di stampare denaro per rilanciare la finanza globale, è emersa una profonda discontinuità. Oggi l'economia globale è alimentata dalla generazione costante di moneta della banca centrale, non dal profitto privato. Nel frattempo, l'estrazione di valore si è sempre più spostata dai mercati alle piattaforme digitali, come Facebook e Amazon, che non operano più come aziende oligopolistiche, ma piuttosto come feudi o proprietà private.

Che i bilanci delle banche centrali, non i profitti, alimentano il sistema economico spiega cosa è successo il 12 agosto 2020. Dopo aver appreso la triste notizia, i finanzieri hanno pensato: "Fantastico! La Banca d'Inghilterra, in preda al panico, stamperà ancora più sterline e ce le invierà. È ora di comprare azioni!" In tutto l'Occidente, le banche centrali stampano denaro che i finanzieri prestano alle società, che poi lo usano per riacquistare le loro azioni (i cui prezzi si sono disaccoppiati dai profitti). Nel frattempo, le piattaforme digitali hanno sostituito i mercati come luogo di

estrazione di ricchezza privata. Per la prima volta nella storia, quasi tutti producono gratuitamente il capitale sociale delle grandi società. Questo è ciò che significa caricare cose su Facebook o spostarsi mentre si è collegati a Google Maps.

Non è, ovviamente, che i settori capitalistici tradizionali siano scomparsi. All'inizio del XIX secolo, molti rapporti feudali rimasero intatti, ma i rapporti capitalistici avevano cominciato a dominare. Oggi i rapporti capitalistici rimangono intatti, ma i rapporti tecnofeudali hanno iniziato a superarli.

Se ho ragione, ogni programma di stimolo è destinato ad essere allo stesso tempo troppo grande e troppo piccolo. Nessun tasso di interesse sarà mai coerente con la piena occupazione senza far precipitare fallimenti aziendali sequenziali. E la politica di classe in cui i partiti che favoriscono il capitale competono con i partiti più vicini al lavoro è finita.

Ma mentre il capitalismo può finire con un lamento, il botto potrebbe presto seguire. Se coloro che sono i destinatari dello sfruttamento tecnofeudale e della disuguaglianza paralizzante trovano una voce collettiva, è destinato a essere molto forte.

da project syndicate

Srećko Horvat: una svolta nei Balcani è possibile

In questa intervista per il quotidiano belgradese Danas, il filosofo, scrittore e traduttore croato Srećko Horvat parla del risveglio della speranza che nei Balcani possa finalmente accadere una vera svolta politica e sociale

di Snežana Čongradin

(Originariamente pubblicato dal quotidiano Danas, il 9 giugno 2021)

La notizia che Zagabria sarà guidata da un sindaco appartenente alla coalizione rosso-verde Možemo! ha suscitato reazioni molto positive in tutta la regione tra quella parte della popolazione che ormai da decenni auspica un cambiamento e l'arrivo di nuovi volti sulla scena politica locale. La vittoria di nuove forze era prevedibile?

Mi fa piacere che la notizia sia rimbalzata perché si tratta di un vero cambio di paradigma che risveglia la speranza che una politica diversa sia possibile non solo a Zagabria e in Croazia, ma anche altrove. Già al primo turno delle elezioni è stato chiaro che Tomislav Tomašević sarebbe diventato il nuovo sindaco di

Zagabria, e al secondo turno ha ottenuto quasi 200mila voti. Nessun altro sindaco ha mai goduto di tale legittimità e sostegno, e ora, considerando anche l'ammontare del bilancio comunale e la responsabilità di guidare la capitale della Croazia, [Tomašević] è diventato il secondo politico più potente del paese. Conosco Tomislav da quando abbiamo protestato insieme contro la costruzione di un centro commerciale e un garage in Piazza dei fiori (Cvjetni trg) dove in un certo senso è nato il movimento Možemo!. Se c'è qualcuno capace di guidare una città come Zagabria, quello è Tomislav, insieme alle persone riunite intorno a lui che in tutti questi anni hanno lavorato sul campo.

La maggior parte dei commenti verte sul fatto che dietro a questa vittoria vi è un duro lavoro plurien-

nale. Quali sono le principali caratteristiche che hanno contraddistinto questa lotta, ovvero i fattori chiave che hanno portato alla vittoria di Tomašević?

Lavoro, pazienza, organizzazione. Il successo della coalizione Možemo! non è arrivato da un giorno l'altro, ci sono voluti almeno 15 anni di lavoro, dall'attivismo ecologista al movimento Pravo na grad [Diritto alla città] e il Subversive Festival, passando per l'occupazione della Facoltà di Filosofia e tante altre attività della società civile croata. Dietro a questa vittoria ci sono anche molti dottorati di ricerca e molto lavoro sul campo, la conoscenza delle problematiche legate alla gestione di

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

una città, tra cui le questioni urbane, quelle relative al traffico, alla “transizione verde” e ai “beni comuni”. Ci sono voluti molti anni, un processo che richiedeva nervi saldi, molta comprensione, modestia e la propensione a imparare, incontrarsi e discutere costantemente.



Al contempo, non è da sottovalutare nemmeno l'importanza delle circostanze sociali e persino di alcuni eventi naturali; il fatto che Zagabria recentemente sia stata colpita da una serie di terremoti, che la città non sia stata ancora ricostruita, che i soldi pubblici venissero spesi come al casinò; bisogna poi tenere in considerazione la situazione sulla scena politica, l'Unione democratica croata (HDZ) sta pian piano perdendo la terra sotto i piedi, il Partito socialdemocratico (SDP) è sull'orlo dello scioglimento, cresce la popolarità del Movimento patriottico, che alcuni chiamano “movimento proprietario”, riferendosi agli affari privati di un ex cantante che sta cercando di conquistare gli elettori dell'HDZ con una retorica più dura, una campagna di denigrazione [nei confronti di altri politici] e una serie di menzogne che [i membri di questo movimento] hanno pronunciato durante la campagna elettorale, e ad oggi nessuno è stato chiamato a rispondere di tali atti.

La cosiddetta destra governa in tutta la regione. Pensa che anche la destra sia cambiata? Quali sono le sue principali caratteristiche? Dove ci porta?

Ci porta indietro al 1941, e questo accade nei paesi che non si sono ancora ripresi dall'ultima guerra.

Il nazionalismo, la politica della destra, tutte le caratteristiche che contraddistinguono le élite al potere nei paesi della regione sono strettamente legate al fenomeno della corruzione. Pensa che proprio questo aspetto abbia portato

all'ascesa della sinistra e alla sua vittoria a Zagabria?

Questo è sicuramente stato un fattore importante, perché l'ex sindaco [di Zagabria] Milan Bandić è stato coinvolto in tutta una serie di scandali di corruzione e la città è stata governata come se si trattasse di un'azienda privata. Quindi, la tendenza ad assecondare gli interessi di vari “padrini”, la realizzazione di alcuni progetti molto costosi, come la funivia sul monte Sljeme, che doveva costare poco meno di un milione di kune e alla fine è costata oltre 11 milioni di kune, o l'Altare della patria che è costato 34,7 milioni di kune e somiglia ad un bagno pubblico.

Poco prima della morte di Bandić, che era consapevole che probabilmente non sarebbe rimasto al potere ancora a lungo, il comune di Zagabria aveva indetto una gara d'appalto per l'acquisto di 151 veicoli per un importo complessivo di 4,5 milioni di kune, ben 151 veicoli che presumibilmente servivano all'amministrazione comunale. Sono contento che una delle prime mosse della nuova amministrazione comunale sia stata quella di annullare questa gara d'appalto, ed è la conferma che si può agire diversamente. Ora bisogna effettuare un controllo delle risorse finanziarie e rivedere il bilancio comunale, e sicuramente non sarà facile perché ci sono molti interessi intrecciati e chissà quanti scheletri ci sono ancora negli armadi. Zagabria non è Napoli, ma la mafia per molti anni aveva succhiato soldi del comune e di certo non rinuncerà così facilmente alla sua fetta di torta, cioè di denaro pubblico. I farabutti di ogni risma parlano di “patria”, ma il loro unico interesse è quello di riempirsi le tasche. Il vero patriottismo consiste invece nell'essere critici nei confronti di ciò che i trent'anni della cosiddetta “transizione” ci hanno portato – una transizione che non è stata altro che un saccheggio delle risorse pubbliche, dalle fabbriche all'acqua, perpetrato con l'aiuto dell'apparato statale e dei media.

L'anno prossimo in Serbia dovrebbero tenersi le elezioni a tutti i livelli [sia presidenziali che politiche e amministrative]. Secondo lei, è possibile tracciare qualche paragone tra la situazione in Serbia e quella in Croazia? Pensa che le forze di opposizione possano vincere almeno a Belgrado?

Il fatto che una coalizione rosso-verde abbia vinto le elezioni a Zagabria ha già prodotto effetti che possono incidere

sulle prossime elezioni a Belgrado, se non altro perché ha confermato che, con un impegno pluriennale e una visione progressista e verde dello sviluppo urbano, è possibile non solo ottenere un massiccio sostegno da parte dell'elettorato, ma anche coinvolgere nel processo decisionale tutti quelli che vivono e lavorano in una città e garantire loro le condizioni di vita e i servizi che non vadano a vantaggio soltanto dell'élite al potere e della malavita.

A trent'anni dalla dissoluzione della Jugoslavia, la gente è stanca di respirare aria inquinata, è stanca del fatto che vengano costruiti centri commerciali anziché asili nido e scuole, che i bilanci comunali fungano da casse di imprenditori privati, che le città siano soffocate dal traffico, che vengano eretti monumenti che anche un bambino di cinque anni saprebbe fare meglio.

Secondo lei, ci sono alcuni fattori particolari che potrebbero essere sfruttati per “accorciare” i tempi di lavoro e di lotta, così da costituire un elemento propizio in grado di contribuire alla vittoria dell'opposizione?

Già Machiavelli sosteneva che, oltre alla fortuna, serve sempre anche la virtù, ovvero la capacità di agire attenendosi alla realtà dei fatti in un determinato momento. La fortuna non può essere controllata, già nella mitologia romana veniva rappresentata come una dea cieca che gira la ruota, cambiando le posizioni delle persone potenti. Non c'è idioota più grande di colui che cerca di fermare la ruota della fortuna, anche quando quest'ultima rischia di portare alla più grande tragedia, perché così la ruota smetterà di girare. Quindi, la ruota della fortuna gira in continuazione, e se girerà o meno a nostro favore, dipenderà dalla nostra virtù, ovvero dalla nostra volontà. Almeno così sosteneva Machiavelli. Ma forse è proprio questo uno degli aspetti più problematici della dottrina politica classica, una dottrina profondamente patriarcale? Perché il diritto, quasi divino, di intervenire nella realtà spettava sempre all'uomo (nella maggior parte dei casi bianco). Guardate dove ci ha portato questa tendenza. Ad una realtà devastata, all'estinzione delle specie, alla crisi climatica, alla distruzione dei fiumi e delle foreste, ad una violenza quotidiana e

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONGTINUA DALLA PRECEDENTE

strutturale. Certo che a volte è possibile “accorciare” i tempi di lavoro e di lotta, ma i problemi che dobbiamo risolvere urgentemente non possono essere risolti prendendo qualche scorciatoia, bensì solo con un impegno faticoso, pluriennale e assiduo.

Il movimento “Ne davimo Beograd” [Non affondiamo Belgrado] viene spesso citato come un’organizzazione gemella di Možemo!. Quali sono le analogie e le differenze tra i due movimenti? Pensa che “Ne davimo Beograd” sia capace di evolversi ulteriormente e di imporsi non solo come sfidante della leadership al potere, ma anche all’interno dell’opposizione?

Absolutamente. Se c’è qualcuno in Serbia in grado di raggiungere un successo come quello raggiunto da Možemo! in Croazia, quello è il movimento “Ne davimo Beograd”. L’analogia sta nel fatto che entrambe le formazioni sono nate da movimenti sociali, occupandosi della città, dei modelli di governo alternativi e della lotta alla corruzione. È chiaro però che a Belgrado è molto più difficile agire in questa direzione, non solo perché Belgrado è più grande di Zagabria, ma anche perché la situazione in Serbia è giunta ad un punto tale che di fatto non esiste un’opposizione capace di sfidare l’élite al potere.

In Croazia tutte le emittenti televisive hanno trasmesso in continuazione dibattiti tra Tomašević e altri candidati [alle elezioni amministrative], e per quanto l’intera battaglia elettorale sia stata iniqua, soprattutto a causa della campagna denigratoria messa in atto da Miroslav Škoro, il programma e le idee della coalizione rosso-verde hanno predominato.

“Ne davimo Beograd” ormai da anni lavora con pazienza e tenacia per salvaguardare Belgrado, città che vantava una delle più belle vie di accesso al centro urbano a bordo di

un treno. Ora è rimasto, così come in tutte le altre città dell’ex Jugoslavia, “un buco nell’anima”, come lo ha definito, con tragica esattezza, Dušan Makavejev, navigando lungo la Sava con Rambo Amadeus. Ma ci saranno ancora bande di ottoni e succo di prugne, vasti campi coltivati e città che vivono libere.

L’opposizione serba è perlopiù costituita dai politici che hanno governato il paese prima dell’arrivo al potere del Partito progressista serbo (SNS) e da quelli che hanno un atteggiamento conservatore e nazionalista nei confronti delle questioni riguardanti il Kosovo, la Republika Srpska, l’Unione europea, la libertà sessuale, i diritti delle minoranze... Questi politici replicano alle critiche di chi è contrario a tale atteggiamento affermando che la loro politica “piace” al popolo e che con una politica più moderna non riuscirebbero mai a sconfiggere il regime di Vučić. Come commenta questa situazione?

Non c’è nulla di più facile che accusare “il popolo”. Dubito che al “popolo” piaccia ricevere uno stipendio di poche centinaia di euro al mese, quanti l’élite al potere e le persone ad essa vicine spendono per una cena. Se non erro, fu Abraham Lincoln ad affermare che potete ingannare tutti per qualche tempo e qualcuno per sempre, ma non potete ingannare tutti per sempre. Il più delle volte proprio quelli che invocano il popolo con insistenza sono i più grandi nemici del popolo che presumibilmente rappresentano. Sembra però che nei Balcani si stia finalmente verificando un cambio generazionale. Certo, la vecchia élite non si arrenderà così facilmente, a loro piace il potere tanto quanto alle zecche piace il sangue, ma non si può succhiare il sangue del popolo all’infinito.

Considerando il controllo quasi assoluto che il regime di Vučić esercita sui media e sulle istituzioni e gli attacchi molto frequenti e

brutali lanciati contro i suoi avversari, pensa che in Serbia sarà più difficile innescare un cambio di potere rispetto a quanto accaduto Croazia?

Questa è sicuramente una grande differenza rispetto alla Croazia. Con questo non intendo dire che la situazione in Croazia è buona, al contrario. Anche il premier Andrej Plenković sempre più spesso insulta apertamente i giornalisti, ma in Serbia il controllo dei media minaccia seriamente le fondamenta stesse della democrazia, cioè la libertà di espressione. Ma non illudiamoci, pensate che altrove la situazione sia molto migliore? Guardate alla Gran Bretagna dove Julian Assange ormai da due anni è rinchiuso in cella di isolamento e gli Stati Uniti vogliono condannarlo a 175 anni di reclusione solo perché ha fatto il suo lavoro, rendendo pubblici documenti segreti sulla corruzione e sulla guerra.

In quale misura il fatto che la Croazia faccia parte dell’UE può contribuire a fermare un’eventuale futura ascesa di un regime autocratico come quello serbo?

La risposta sta in Ungheria e in Polonia. Oggi nessuno è immune dalla minaccia dell’autocrazia e dei fenomeni ancora più nefasti. Purtroppo, l’Unione europea, così com’è oggi, con la sua politica economica incentrata sullo sviluppo del centro dell’UE a svantaggio della periferia, non fa che alimentare ulteriormente il populismo di destra, aprendo la strada a varie tendenze autocratiche.

Inoltre, il ruolo dell’UE nell’attuale contesto geopolitico è sempre più debole; ci sono la Russia e la Cina. La pandemia ha lasciato delle conseguenze, aprendo ulteriori crepe nel progetto europeo. Proprio durante la pandemia l’UE ha assunto un atteggiamento piuttosto brutale nei confronti dei migranti e il cosiddetto Grea deal, proposto dalla Commissione europea, è inadeguato per far fronte alla profonda crisi climatica

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

che non è legata solo dalle fonti di energia, ma anche alle questioni riguardanti il mercato del lavoro, la casa, il traffico, quale società vogliamo costruire. Nell'Europa occidentale si guideranno automobili elettriche mentre il diesel verrà esportato nei Balcani?

Come un'eventuale elezione di una "cancelliera verde" [il riferimento è ad Annalena Baerbock, candidata dei Verdi tedeschi alla carica di cancelliera alle prossime elezioni fissate per il 26 settembre] potrebbe incidere sulle trasformazioni sociali in Europa?

La vittoria della "cancelliera verde" avrebbe un forte impatto sulla situazione in Europa centrale e sud-orientale. Al contempo, sarebbe il più grande banco di prova per "i verdi" europei che, tra l'altro, hanno tratto vantaggio dall'attivismo di Greta e del movimento *Fridays*

for Future, cioè di una giovane generazione che ha iniziato a boicottare le lezioni per protesta. Se i verdi non dovessero riuscire a superare questo banco di prova, ciò potrebbe comportare gravi conseguenze non solo per i movimenti e i partiti vicini a quell'opzione politica, ma anche nel contesto della lotta per la sopravvivenza dell'UE, dello sviluppo sostenibile e della salvaguardia del pianeta. Le riforme meramente cosmetiche del sistema non bastano. Se la "cancelliera verde" intende agire seriamente deve mettere in discussione anche lo stesso modello economico tedesco e il meccanismo di funzionamento dell'UE. In altre parole, il Green New Deal non può essere applicato in un solo paese. La Germania non può continuare a figurare tra i primi cinque esportatori di armi al mondo e a dipendere da una forza lavoro a basso costo proveniente dai Balcani e, al contempo, pretendere

di essere "verde". Come diceva Chico Mendes, l'ambientalismo senza lotta di classe è giardinaggio.

Crede che in un prossimo futuro nei Balcani possa accadere una rivoluzione inaspettata che comporti cambiamenti più profondi, cioè una rivolta dei poveri contro il sistema?

Devo ammettere una cosa: durante la pandemia ho ripreso a leggere i classici dell'anarchismo e, oltre a Kropotkin, ho riletto anche il grande anarchico francese Reclus che parla della rivoluzione e dell'evoluzione. La rivoluzione di solito divora i suoi figli perché non si è ancora verificata un'evoluzione. Tuttavia, non bisogna sottovalutare le specificità dell'attuale momento storico in cui è stato possibile anche compiere salti evolutivi. L'unica alternativa è l'estinzione, l'estinzione delle specie e la fine del mondo che conosciamo.

da OBCT

Green City Accord Città sane e pulite per l'Europa

Noi, Sindaci e amministratori di governi locali che hanno sottoscritto il Green City Accord, condividiamo la visione di un futuro urbano in cui, entro il 2030, i nostri cittadini respireranno aria pulita, avranno accesso ad acqua pulita, parchi e aree verdi, e saranno esposti a minori rumori ambientali. Nella nostra visione l'economia circolare diventerà una realtà, i rifiuti saranno convertiti in risorse e il riciclaggio diventerà la norma. Vogliamo che i nostri cittadini vedano la città come un luogo stimolante in cui vivere, lavorare e investire, un luogo che promuova la loro salute e il loro benessere. Per realizzare questa visione, metteremo in campo tutte le nostre competenze e ci impegneremo, sottoscrivendo questo Accordo, a risolvere le sfide ambientali più urgenti delle nostre città e promuovere una transizione ecologica che le renderà più sostenibili e resilienti. Le nostre città diventeranno un esempio virtuoso per tutti gli altri centri urbani del mondo. Noi, Sindaci e amministratori, riconosciamo che: Le nostre città hanno la chiave che apre le porte di uno sviluppo sostenibile. Oggi le aree urbane accolgono oltre il 70% della popolazione dell'Unione europea. Nel corso del tempo le città sono state il cuore pulsante dello sviluppo umano e al servizio dei cittadini, che meritano di vivere in un ambiente pulito e sano. I nostri sforzi congiunti hanno contribuito a migliorare l'ambiente e a innalzare gli standard in tutta l'Unione Europea, ma rimangono molte sfide ancora da affrontare. L'inquinamento atmosferico continua a essere la principale causa di molte malattie e a causare morti premature. Non è stata ancora raggiunta una buona qualità delle acque, e i corpi idrici in Europa sono tuttora sottoposti a pesanti stress ambientali. La biodiversità e gli ecosistemi continuano a degradarsi. La rumorosità ambientale è un motivo di crescente preoccupazione, e una gestione inefficiente dei rifiuti porta alla perdita di ingenti quantità di risorse preziose, ostacolando la transizione verso un'economia più circolare. Un ambiente sano e pulito migliora la qualità della vita e svolge un ruolo importante nel garantire il nostro benessere psico-fisico. La pandemia di COVID-19 ha messo ulteriormente in evidenza l'importanza di salvaguardare l'ambiente per aumentare la nostra resilienza. Se da una parte una scarsa qualità dell'aria compromette la nostra salute e ci rende più vulnerabili alle malattie, d'altra parte parchi, foreste e altri

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

spazi verdi migliorano il nostro benessere. Il preservare e ripristinare gli ambienti naturali è un potente strumento nella lotta contro i cambiamenti climatici. Con il Green Deal europeo adottato a dicembre 2019, l'UE sta procedendo verso una maggiore sostenibilità. Le nostre città svolgeranno un ruolo importante nell'attuazione del Deal, trasformandone le ambizioni in fatti concreti. Con questo sforzo aggiuntivo, procederemo verso l'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU (SDGs - obiettivi di sviluppo sostenibile) 1 . 1 In particolare i seguenti: Obiettivo 3: Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età. Obiettivo 6: Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie. Obiettivo 11:

Noi, Sindaci e amministratori, ci impegniamo quindi a salvaguardare la salute e il benessere collettivi realizzando azioni ambiziose a livello locale, in stretta collaborazione con i cittadini, la società civile, le autorità sub-nazionali (compresi altri governi locali), le autorità nazionali, le istituzioni dell'UE, il settore privato e le istituzioni accademiche, con lo scopo di raggiungere i seguenti obiettivi entro il 2030: Sostanziale miglioramento della qualità dell'aria nelle nostre città avvicinandoci al rispetto delle Linee guida dell'OMS sulla qualità dell'aria, eliminando quanto prima l'eccesso di emissioni inquinanti nell'atmosfera rispetto ai limiti stabiliti dagli standard europei. Progressi importanti nel miglioramento della qualità dei corpi idrici e dell'efficienza nell'impiego delle risorse idriche. Progressi significativi nella conservazione e promozione della biodiversità urbana, anche attraverso l'aumento della quantità e della qualità delle aree verdi cittadine, il contrasto alla perdita e il ripristino degli ecosistemi urbani. Sviluppo di un'economia circolare con un miglioramento sostanziale nella gestione dei rifiuti domestici urbani, una radicale riduzione della produzione dei rifiuti e di quelli conferiti in discarica, e un aumento significativo delle attività di riuso, riparazione e riciclaggio. Sostanziale riduzione dell'inquinamento acustico avvicinandoci ai livelli raccomandati dall'OMS. Lavoreremo in questi cinque ambiti, dando priorità a quelli che presentano le maggiori criticità nelle nostre città. In ognuno di questi cinque ambiti noi, Sindaci e amministratori, ci impegniamo a:  Definire il punto di partenza e obiettivi ambiziosi in un orizzonte temporale di due anni, andando oltre i requisiti minimi indicati dalla normativa UE2  Attuare politiche e programmi in modo integrato per raggiungere i nostri obiettivi entro il 2030  Relazionare periodicamente sullo stato di implementazione e i progressi fatti. A tale scopo, siamo pronti a esercitare una forte leadership politica per mobilitare i dipartimenti municipali competenti, coinvolgere i cittadini e gli stakeholder locali, sviluppare le capacità e le competenze necessarie, definire l'ordine di priorità delle nostre risorse, promuovere prodotti e servizi sostenibili attraverso appalti pubblici e implementare le norme necessarie. Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili. Obiettivo 12: Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo. Obiettivo 15: Proteggere, ripristinare e pfavorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre, gestire le foreste in modo sostenibile, contrastare la desertificazione, interrompere e invertire il degrado del terreno, e bloccare la perdita di biodiversità. 2 La definizione di obiettivi che vanno oltre i requisiti minimi indicati dalla normativa UE si applica a tutti gli ambiti a eccezione della qualità delle acque, per cui il nostro target sarà quello di raggiungere quelli indicati dalla normativa UE applicabile, comprese: la Direttiva quadro sulle acque, la Direttiva sull'acqua potabile, Direttiva sulle acque di balneazione e la Direttiva concernente il trattamento delle acque reflue urbane.

A sostegno del nostro impegno noi, Sindaci e amministratori, invitiamo i nostri governi sub-nazionali e nazionali e le istituzioni dell'UE a:

 Agire sulle fonti di inquinamento e sulle altre cause di degrado ambientale che sono al di fuori dei nostri confini o esterne al nostro controllo

Mobilizzare e allocare adeguate risorse tecniche ed economiche, e definire i quadri politici necessari a supportare la realizzazione concreta dei nostri impegni

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Lavorare con le città per integrare le sfide ambientali urbane nello sviluppo di politiche pertinenti a tutti i livelli ☑ Promuovere l'innovazione locale per accelerare lo sviluppo e l'adozione di tecnologie e soluzioni che aiutino le nostre città a diventare più verdi e più sane. Il nostro impegno in ognuno dei cinque ambiti è evidenziato nelle sezioni specifiche che costituiscono questo documento.

Nome del Sindaco o del suo rappresentante:

.....

Posizione:

Data:

Firma:

Incaricato da (nome del Consiglio comunale od organo decisionale equivalente):

.....

Il (data):

INIZIATIVA DELLA COMMISSIONE EUROPEA



STAMPATA E FIRMATA, LA DICHIARAZIONE PUO' ESSERE INVIATA ALLA FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA

Ci sono (finalmente) le condizioni per la nascita di un vero spazio politico europeo

Secondo il professor Alberto Alemanno, intervistato dall'Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, la Conferenza sul futuro dell'Europa è «questo esercizio del tutto inedito potrebbe contribuire alla nascita di uno spazio politico transnazionale, che è esattamente ciò che oggi manca»

Pubblicato originariamente su Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa

In coincidenza con la giornata dell'Europa, il 9 maggio 2021 si è aperta la Conferenza sul futuro dell'Europa. Un'iniziativa lanciata dall'Unione europea su impulso del presidente francese Emmanuel Macron, che dovrebbe contribuire a rilanciare il processo di integrazione, aprendo magari la strada per delle nuove politiche o per delle riforme istituzionali. I lavori della conferenza entreranno nel vivo al termine dell'estate e si concluderanno nella prossima primavera.

Ne abbiamo parlato con Alberto Alemanno, che si occupa a fondo di questioni europee sia in veste di giurista, sia come attivista impegnato a favore di una maggiore integrazione e come opinionista su molte testate internazionali, come il Guardian. Ha

fondato tra le altre cose The Good Lobby, un'organizzazione che favorisce la partecipazione democratica dei cittadini europei.

Professor Alemanno, cosa c'è di nuovo in questa conferenza sul futuro dell'Europa, e perché potrebbe avere un impatto notevole?

Sono trascorsi ormai 15 anni dall'ultima volta in cui l'Unione europea ha avviato un processo di riforma istituzionale, quello del trattato di Lisbona. Adesso si torna a ragionare in grande sul futuro dell'Europa – ma questa volta i leader europei hanno imparato dagli errori del passato. A differenza dei tentativi di riforma precedenti, qui non abbiamo una conferenza intergovernativa chiamata a modificare direttamente i trattati

dell'UE: assistiamo a un processo preparatorio, che potrebbe portare in un secondo tempo a intervenire sui trattati. E così, invece di rimanere impigliata in temi astratti, la conferenza pone al centro questioni politiche sostanziali, che interessano i cittadini: la salute pubblica, il cambiamento climatico, e così via.

Se dovesse emergere che questi problemi richiedono soluzioni che l'Unione europea oggi non può offrire all'interno delle proprie competenze, allora la spinta per modificare i trattati non sarà più calata dall'alto, ma salirà direttamente dai cittadini. È una rivoluzione copernicana. Indipendentemente da quale sarà il suo

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

esito, questo esercizio del tutto inedito potrebbe contribuire alla nascita di uno spazio politico transnazionale, che è esattamente ciò che oggi manca.

A questo risultato dovrebbe contribuire l'altro grande elemento di novità di questa conferenza, cioè la sua struttura.

Sì, questa conferenza non ha eguali in termini di design, metodi e scala; è davvero il primo esempio di consultazione pubblica pan-europea a cui assistiamo. Ha una struttura piramidale su tre livelli, alla cui base si trova una piattaforma multilingue digitale, che permette a chiunque di condividere idee sull'Europa e anche di organizzare eventi. Un sistema di traduzione automatica permette ad esempio a un portoghese di parlare direttamente con un italiano nella propria lingua. Si tratta di un sistema potente, anche se al momento la piattaforma ha raccolto meno di 20.000 iscritti.

Il secondo livello prevede la creazione di quattro assemblee civiche (o panel), ciascuna composta da 200 cittadini europei estratti a sorte. Devono essere rappresentative dal punto di vista demografico e socio-economico di tutte le comunità che abitano il nostro continente, e sono chiamate a discutere e deliberare sulle tematiche che emergono dalla piattaforma digitale.

Al vertice della piramide vi è una plenaria composta da 433 membri, che porta per la prima volta all'interno di una stessa assemblea non soltanto europarlamentari e membri dei parlamenti nazionali, ma anche cittadini provenienti dalle assemblee civiche e rappresentanti delle parti sociali, che insieme dovranno deliberare sulle proposte provenienti dai panel. Nessuno di questi meccanismi è mai stato sperimentato prima a livello transnazionale, e anche a livello nazionale i precedenti sono molto limitati. Riuscire a far funzionare questi tre livelli è una bella sfida anche dal punto di vista metodologico.

La conferenza sul futuro dell'Europa potrebbe però anche risolversi in lunghe discussioni che rimangono poi prive di sbocchi

giuridici o legislativi concreti. Come misureremo allora il suo grado di successo?

Il successo della conferenza non dovrà essere misurato in base al numero dei cittadini coinvolti o alle eventuali modifiche dei trattati, ma piuttosto in base alla sua capacità di far emergere idee nuove e farle entrare nell'agenda europea. Se verranno gestite come si deve, le assemblee civiche saranno davvero rappresentative delle varie dimensioni socio-economiche, geografiche, culturali e politiche dell'Europa. Anche i media saranno incuriositi da questa esperienza innovativa: si sprigioneranno inevitabilmente delle idee che sarà poi difficile far scomparire.

Per via del suo assetto istituzionale, la conferenza è il primo esercizio su cui le istituzioni europee non hanno il totale controllo. È una buona notizia: per creare una vera democrazia europea abbiamo bisogno di suscitare dibattiti in cui diverse visioni sull'Europa si confrontano, ma i partiti politici tradizionali non riuscirebbero a farlo da soli.

Con la conferenza si creeranno nuove dinamiche, che magari andranno al di là di quello che ci si può aspettare al momento. Finora il processo di integrazione europea non è mai stato genuinamente popolare – questa conferenza potrebbe dare voce a un numero ampio di cittadini e cittadine, che insieme potrebbero portare avanti delle istanze che finora non sono mai state espresse in maniera chiara.

Per rendere davvero rappresentativa la conferenza, è però necessario che riesca a dare voce anche a quei cittadini che sono più diffidenti – o ostili – nei confronti dell'Unione europea così com'è oggi. C'è il rischio che alcuni governi euroscettici provino a "pilotare" la conferenza, magari appoggiandosi a organizzazioni della società civile apparentemente indipendenti?

Un rischio della conferenza è il suo effetto polarizzante: al momento sulla piattaforma digitale ci sono o dei cittadini molto pro-europei o pure dei soggetti euroscettici che utilizzano questa opportunità per dare in qualche modo addosso al

progetto di integrazione. Questo effetto polarizzante fa un po' parte del gioco, e in fondo è bene che queste voci si possano confrontare all'interno di uno stesso spazio. Tra l'altro, partecipando alle discussioni sulla piattaforma le voci euroscettiche contribuiscono a legittimare la conferenza stessa.

Al contempo, ci sono effettivamente dei governi, come quello polacco, che appoggiano con forza la conferenza perché sperano di riuscire a "manipolarla" in qualche modo. Ci saranno dei panel nazionali che i singoli stati possono autogestire e altri eventi che potrebbero essere portati avanti da Ong vicine al potere: i rischi di manipolazione sono reali, ma sono decisamente inferiori rispetto ai vantaggi che porta l'avere un processo democratico di confronto. Insomma, il gioco vale la candela.

In poche aree del nostro continente c'è una connessione tanto forte tra le parole "futuro" e "Europa" come nei Balcani. Eppure i cittadini dei Balcani occidentali sono stati lasciati fuori dalla conferenza sul futuro dell'Europa, o forse saranno coinvolti solo in modo marginale e tardivo. Che cosa ne pensa di questa esclusione?

Se n'è dibattuto parecchio, ma purtroppo è mancata la volontà politica. Soltanto una minoranza dei governi era favorevole al coinvolgimento dei Balcani occidentali. Credo che questa scelta derivi da un'idea più ampia, secondo cui in questa fase non c'è spazio per un nuovo allargamento. Ormai prevale la sensazione che ci siamo allargati troppo in fretta e che il progetto europeo rischi di dissiparsi, come mostra il conflitto sullo stato di diritto tra l'UE e alcuni stati membri.

Per non escludere del tutto le visioni e gli interessi di comunità che rimangono prossime alle nostre, una soluzione potrebbe essere quella che è stata spinta dalla coalizione Citizens take over Europe: creare autonomamente degli eventi e delle attività parallele alla conferenza, includendo anche voci dai Balcani occidentali, e portare poi le idee che emergono da lì sulla piattaforma digitale e dentro le assemblee

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

civiche, in modo che possano comunque arrivare nella plenaria. Sta nascendo un ecosistema per far emergere queste nuove dinamiche parallele, ma serve la capacità di organizzare e di costruire coalizioni – come potrebbe accadere ad esempio tra OBC Transeuropa e le comunità con cui dialogate.

Benché la conferenza rappresenti per molti versi una novità, l'UE prevede già una serie di canali con cui i cittadini possono avanzare proposte, esprimersi, partecipare. La conferenza sul futuro dell'Europa potrebbe contribuire a rafforzare questi canali?

È vero: nel corso degli anni l'Unione europea si è dotata di un'infrastruttura democratica che è assolutamente eccezionale e ineguagliata dai suoi

stati. Nessuno stato membro offre ai suoi cittadini la stessa varietà di canali di partecipazione che mette a disposizione l'UE: ci sono il diritto di petizione al Parlamento europeo, le consultazioni pubbliche della Commissione, la possibilità di presentare denunce alla mediatrice europea, il diritto di accesso ai documenti, e così via. Il problema è che un cittadino europeo oggi ha così tanti strumenti che alla fine non ne conosce nessuno. I diversi canali sono stati creati in modo frammentario, tanto che spesso non è chiara la differenza tra l'uno e l'altro. Di fatto, le istituzioni hanno sempre limitato il potenziale di questi strumenti, li hanno resi complessi, non li hanno mai promossi – non è una sorpresa che oggi il numero di cittadini europei che fanno uso dei canali di partecipazione offerti dall'UE forse non arrivi neppure a 100.000 persone l'anno, un granello di sabbia rispetto ai 450 milioni di

cittadini.

La conferenza sul futuro dell'Europa riconosce implicitamente che abbiamo un problema. Abbiamo bisogno di nuove forme per ascoltare i cittadini, perché finora non siamo riusciti a creare i canali giusti. La conferenza potrebbe essere un'occasione perfetta per rilanciare l'utilizzo degli strumenti esistenti e crearne ancora di nuovi – come ad esempio una o più assemblee civiche che affianchino stabilmente il Parlamento europeo. Ma ci sarebbe bisogno di sistematizzare questi canali di partecipazione. Il punto di partenza potrebbe essere proprio la piattaforma digitale che è stata creata per la conferenza sul futuro dell'Europa: potrebbe diventare quello il punto d'accesso ai vari strumenti a disposizione per la partecipazione dei cittadini, rendendoli più chiari e semplici da usare.

da linkiesta

SI ALLARGA ANCORA LA FORBICE TRA POVERI E RICCHI IN USA

Succede negli Stati Uniti ma, non fatevi illusioni, il fenomeno è vivo e vegeto anche in Europa e in Italia: crescono sempre di più le disuguaglianze tra chi ha (troppo) e chi non ha (nulla o quasi). L'atto di accusa arriva dal premio Nobel Angus Deaton, scozzese, che per tutta la vita ha studiato le disuguaglianze nel mondo occidentale. Secondo Deaton, intervistato sulle pagine di Affari & Finanza di Repubblica il problema dell'economia moderna sarebbe da ricercarsi in primo luogo nel sistema di tassazione.

“Non posso negare – spiega Deaton al giornalista Eugenio Occorsio, nel corso della chiacchierata – il contributo alla scienza economica di Milton Friedman, James Buchanan, Gero Stigler, Robert Lucas, solo che hanno impostato un sistema, che dura tutt'ora, chiamato “trickle-down”, senonché si è rivelato un “trickle-up” visto che ogni centesimo di tasse versato dalla classe media “sgocciola” a favore dei ricchi. E la pandemia ha reso la situazione drammatica.”

Un aspetto preoccupante che emerge nel corso dell'intervista è il fatto che, secondo Deaton, negli Stati Uniti il partito riformatore sembri “una federazione di gruppi di interesse privi di uno spirito unitario” e che “persino la Corte Suprema, per non parlare della magistratura, è intrisa di personaggi di chiara marca conservatrice.” In questo contesto, poi, i sindacati sono stati relegati a un ruolo totalmente marginale: “È di pochi giorni fa – spiega il professore – una sentenza che bandisce il sindacato

dal lavoro agricolo: ormai le trade union sono prive di qualsiasi potere di influenza. E la componente lavoro continua a ridursi come impatto sul Pil.”

Quest'ultima si riduce, ovviamente, a favore del capitale: “Wall Street è cresciuta del 25% durante la pandemia, mentre introno c'era la morte, la disoccupazione, la disperazione. Da anni chi è al vertice della scala sociale si preoccupa solo di sfilarla, la scala, da sotto le gambe di chi prova a salire, per tenersi stretti i privilegi e le rendite. Con l'aiuto dei politici che fanno eleggere, i super ricchi dominano la vita americana e non si preoccupano di migliori scuole pubbliche o assistenza sanitaria di cui invece c'è disperato bisogno. Le tasse premianti sono quelle sui capital gain e le banche resistono a regole stringenti che ne riducano i profitti ma difendono i cittadini da prestiti predatori o pubblicità ingannevole, permettendo di affrontare mutui e finanziamenti più ragionevoli.”

Deaton conclude con una battuta interessante la sua intervista, pur apprezzando enormemente il modello sanitario Europeo – che per gli Usa secondo lui rappresenta “un'utopia” –, aspetta di vedere cosa sarà in grado di fare l'Unione in termini economici per uscire dalla crisi: “Bisognerà vedere per esempio quale sarà la risposta politica alle sovvenzioni che anche in Europa sono state generose. Nella precedente crisi, per soddisfare i bisogni la risposta fu l'austerità, ed è stato un disastro.”

da UN'EUROPA DIVERSA

